

**ATENEIO PONTIFICIO REGINA
APOSTOLORM**

**CORSO DI ALTA FORMAZIONE “ETICA E
LEADERSHIP”**

**ETICA, COESIONE E SOLIDARIETÀ
LE RELAZIONI SINDACALI**

LEZIONE DEL PROF. ANTONIO FOCCILLO

ROMA 7.5.2011

PREMESSA

La parola Etica deriva dal greco *ethos* e significa comportamento, costume, anche apparire, carattere o temperamento. Il termine è introdotto nel linguaggio filosofico da Aristotile¹, il quale sostiene che l'etica è quella parte della filosofia che studia la condotta, i criteri di base ai quali si valutano i comportamenti e le scelte che la determinano e le valutazioni morali. Aristotile teorizza che la buona comunicazione deve avere tre parametri fondamentali: l'*ethos*, generatore di prestigio della fonte, il *pathos*, per attrarre e affascinare, il *logos*, ovvero il discorso capace di dare vita ad un'opinione positiva e al desiderio di condivisione delle idee comunicate.

Solo successivamente l'*ethos* è connesso alla morale (vedi Isocrate Panegirico) e nella Polis del sec. V, i primi a porre il problema morale nel senso filosofico sono Socrate e i sofisti. Socrate, considerato il padre fondatore dell'etica², incentra la sua teoria sul comportamento dell'uomo, ma a differenza dei sofisti per Socrate l'etica non è insegnabile (anche per Isocrate): il filosofo può solo aiutare gli allievi a partorirla da soli. Per Platone³, come per Socrate, non può essere insegnata o trasmessa verbalmente⁴, poiché la sua essenza non può essere oggetto di una

¹ Aristotile è la versione odierna dell'antico Aristotele.

² questa affermazione non è storicamente vera poiché prima di lui affrontano il tema Senofane (570 a.c) Solone, Pitagora (575 ac), Empedocle (490) ed infine i Sofisti (489) contro cui si scaglia Socrate, infine è noto che l'etica ricoprì un ruolo importante nel pensiero di Prodicò (460ac), tanto da essere apprezzato e citato da Senofonte, Platone e Socrate (che talvolta si dice addirittura suo allievo). E l'attenzione del sofista Prodicò alla sfera della morale e dell'etica mette in crisi il pregiudizio che vede i sofisti come strenui sostenitori del relativismo etico).

³ che però nel Menone fa dire a Socrate: Se la virtù ha le caratteristiche di essere buona, utile e giovevole, ne conseguirà che la virtù richiede ragionevolezza, conoscere e sapere. Ma se la virtù si basa su questi tre precetti, ne risulta che è scienza, e che non la si può possedere in maniera innata, ma dev'essere trasmessa; allora, se può essere trasmessa, e dunque insegnata, la virtù è scienza ed è insegnabile."

⁴ «La veduta che Isocrate afferma nel breve discorso programmatico ("Contro i sofisti", ndr) è diametralmente opposta al principio socratico e platonico dell'"insegnabilità" (didaktòn) della virtù: non si può istillare con l'insegnamento la saggezza e la giustizia nelle "cattive nature": si può invece

discussione pubblica; soltanto il sapiente potrà riconoscere l'indefinibilità assoluta del bene, possedendo *la scienza di ciò che è utile* per la comunità intera.

La riflessione occidentale sull'etica dopo Socrate, Platone ed Aristotele, è approfondita dalla Scolastica, ma si afferma in modo deciso soprattutto con l'illuminismo e in particolare con Immanuel Kant, che tenta di definire i presupposti razionali dell'agire morale dell'uomo, richiamandosi alla necessità di un'etica del tutto svincolata da ogni finalità esteriore e impostata su un rigoroso senso del dovere.

ETICA SOCIALE

Oggi si parla di etica morale, di etica professionale, etica dell'impresa, etica di mercato, di bioetica, tutto riconducibile all'etica deontologica, cioè a quell'insieme di teorie etiche basate sul principio che fini e mezzi sono strettamente dipendenti gli uni dagli altri, il che significa che un fine giusto sarà il risultato dell'utilizzo di giusti mezzi. Come la denominazione lascia presupporre, l'etica sociale investe quella vastissima area della morale, che tende a fissare i principi necessari alla costruzione di un'ordinata convivenza civile. L'etica sociale è una disciplina che appartiene alle scienze morali che stabilisce: il comportamento etico tra le relazioni sociali.

L'etica sociale, si sviluppa, in particolare, in relazione alla moderna separazione tra pubblico e privato e dei concetti di sovranità e libertà. Più in particolare l'etica sociale giungeva, perciò, a definire, alla metà del XIX secolo, il primato dell'homo oeconomicus, che si fondava sull'esaltazione dell'essere umano, nato per identificarsi a pieno con i mezzi e con le finalità del sistema industriale. Successivamente, alla metà del XX secolo,

apportare un notevole miglioramento con "lo studio dell'eloquenza politica"» [cfr. L.Canfora, Storia della letteratura greca, Laterza, 2001, pag. 417]

le categorie dell'etica hanno fatto registrare un inquietante e pericolosissimo cortocircuito, i cui effetti, tuttora, si avvertono in un'Europa, che non è, ancora, in grado di darsi una consolidata ed universalmente accettata identità politica, capace di superare i particolarismi ed i molteplici focolai di nazionalismi.

Alla fine, la quarta rivoluzione tecnologica, che ha modificato, profondamente, le abitudini di vita e di lavoro di diverse decine di milioni di individui ha impresso una vera svolta alle riflessioni in materia anche di etica sociale. Per effetto dell'informatica e poi della telematica, tutti i cittadini sono stati indotti a rivoluzionare sia i tempi, sia i costi, sia le modalità di espletamento delle loro quotidiane attività.

Anche i sistemi della democrazia politica e, soprattutto, di quella economico-finanziaria hanno subito, così, una trasformazione profonda ed irreversibile, che non è paragonabile a nessuna altra innovazione, precedentemente, intervenuta nella storia dell'uomo.

Cosicché i fondamenti, ormai consolidati, dell'etica sono messi in discussione, se non rovesciati, alla luce dell'incessante innovazione tecnologico-industriale, che, in pochissimi anni, ha inciso sui destini dell'umanità, molto più profondamente, di quanto, invero, non avessero fatto le ideologie, i sistemi filosofici e, persino, le stesse religioni.

Da un po' di tempo, si ritorna a parlare di etica, parola che era scomparsa dal lessico dominante, tanto che chi accennava all'etica era accusato di moralismo. In generale, è ancora così, perché ancora prevale la logica del profitto, del potere e della fama. Chi è ricco o potente o famoso merita ammirazione e rispetto. Forse anche amore (basta leggere anche le ultime vicende italiane). Ogni altra considerazione o modo di pensare è noioso, bigotto, antiquato e irrilevante.

In questo contesto sta rispuntando la parola "etica", cioè, viste le contingenze, desta naturalmente qualche sospetto. Comunque l'etica può e

deve ritrovare il suo ruolo centrale, non solo nelle grandi prospettive della cultura e dell'economia, ma anche in ogni aspetto dell'attività concreta. È venuto il momento di rimetterla in evidenza fra i ferri del mestiere dell'agire sociale, collettivo e privato. Non dobbiamo più vergognarci di parlarne in modo chiaro e schietto, né di metterla in pratica e trarne un vantaggio competitivo, ed essendo la competizione finalizzata all'azione virtuosa e socialmente utile diventa diametralmente opposta all'attuale finalità dell'agire sociale e politico.

La situazione Attuale

Dal 1992 ad oggi il mondo del lavoro è cambiato profondamente sia nelle dinamiche sia nelle regole. Le norme e le tematiche riguardanti il diritto del lavoro e le relazioni industriali, in quasi tutti gli stati occidentali, sono state modificate in peggio grazie alla trasformazione liberista della società, iniziata dopo la caduta del muro di Berlino e accelerata con la trasformazione dell'economia reale in economia finanziaria.

Tutto ciò è avvenuto anche in Italia grazie ad una classe politica che ha consentito al liberismo di trasformare la Costituzione repubblicana in una nuova Costituzione "materiale", caratterizzata dall'indebolimento del vincolo sociale, dalla riduzione della sicurezza e della fiducia, dalla diffusione dell'alienazione e dell'insicurezza sociale con la conseguenza che il cittadino non si identifica più in questo tipo di società, poiché riscontra la rottura di un patto sociale fondamento (della civiltà giuridica europea, che aveva raggiunto il suo apice nelle precedenti socialdemocrazie nord europee).

La società per essere comunità deve per forza di cose essere governata con principi, ideali e valori, altrimenti vive la propria quotidianità solo sul pragmatismo, sullo spontaneismo e sulle individualità una contro l'altra armate.

Inoltre, abbiamo constatato che la crisi, con le disparità economico-sociali che caratterizzano le varie zone del nostro Paese, accresce le sperequazioni e le differenze. Pertanto, urge instaurare un'agire politico il cui obiettivo consiste, innanzitutto, nella cura primaria degli interessi collettivi, coordinati, in sede nazionale, sulla base di una gerarchia dei valori, che determina quali sono quelli più urgenti e quelli rinviabili con l'ottica di salvaguardare l'intero sistema-paese.

Non ritengo che ciò sia facile, soprattutto per le profonde trasformazioni sociali prodotte dal consumismo e dalla cultura di massa di bisogni populistici. Oggi, si vive lo sviluppo neo liberista per lo più con l'atteggiamento scettico del prendere atto (senza alcuna partecipazione critica) che l'economia governa la politica e la legge è ormai amica solo del mercato e delle sue ineludibili esigenze.

E' questo un realismo che acriticamente prende atto del fatto che si è affermato il primato di un *mercato senza regole* e che esso è ormai il "valore" unico, sul quale costruire la moderna legalità.

Ritengo che il rapporto mercato-istituzioni rappresenti il problema centrale della modernità, con la consapevolezza che il protagonista di tale rapporto è, e resta l'uomo, come persona, non già ridotto solo a consumatore o produttore. Al contrario, oggi, è il mercato ad essere la realtà pervasiva dell'intera società e l'incontrollata libertà di mercato si traduce in lotta e in conflitto, rischiando di relegare la dignità umana a fattore di scambio, con il risultato di spingere i soggetti più deboli alla marginalità.

Per questo il mercato deve essere regolato al fine di prevenirne gli eccessi, soprattutto oggi, che il mercato sta sempre più assumendo un ruolo istituzionale, non solo economico ma anche politico sociale di organizzazione di relazioni sociali e di redistribuzione di ricchezza.

La società non può essere compresa tutta nel mercato e nelle sue regole, tanto più che finora si è sottratto a qualsiasi e seppur minimo complesso di norme che nel regolarlo gli avrebbero conferito qualche legittimazione.

Renato Scognamiglio sostiene⁵: *“Può apparire una osservazione scontata, e per questo forse viene un po’ trascurata dagli studiosi, che l’ordinamento giuridico dei rapporti fra uomini costituisce il prodotto di fatti ideologici e politici, sociali ed economici, che costituiscono, nelle diverse epoche, l’assetto della civiltà umana”... .. “la conflittualità d’interessi tra prestatore e datore di lavoro, su cui si asside il lavoro dipendente e germina il diritto del lavoro, assume nel corso del ‘900, una rilevanza tale da influenzare fortemente gli ordinamenti politico-giuridici degli Stati, che devono affrontare, e risolvere, la questione sociale.”*⁶

Questo è verissimo ed oltre a coinvolgere il diritto del lavoro coinvolge l’intero sistema delle relazioni sindacali.

Ma continua Scognamiglio⁷: *“ ... viene avvertito dalle forze sociali e politiche, il problema di ristabilire effettive condizioni di eguaglianza, libertà e dignità dei lavoratori, sottraendoli al prepotere e agli abusi dei datori di lavoro... .. “a provvedere è innanzi tutto chiamato il legislatore...” “...ma alla sua realizzazione possono, e intendono, provvedere gli stessi lavoratori, che nell’esercizio della libertà di associazione, costituiscono organizzazioni sindacali, chiamate a gestire la autotutela degli interessi collettivi della categorie lavoratrici, mediante gli strumenti, forgiati dalla stessa realtà sindacale, del contratto collettivo e dello sciopero, a cui mezzo fronteggiare l’opposizione, e la capacità di resistenza, della associazioni dei datori di lavoro ed anche delle pubbliche amministrazioni.”*

⁵ 2006 – RIDL, n° 4 – articolo dal titolo: “Intorno alla storicità del diritto del lavoro”- cit. pag. 376. Giuffrè editore

⁶ 2006 – RIDL, n° 4 – articolo dal titolo: “Intorno alla storicità del diritto del lavoro”- cit. pag.381 - Giuffrè editore -

⁷ Idem - cit. pag.380

Insomma occorre ritrovare, concretamente, le ragioni profonde della responsabilità individuale e collettiva, impegnarsi sul piano della partecipazione sindacale e della cultura politica così da contribuire a realizzare una democrazia economica, centrata sulla persona e soprattutto sulle capacità imprenditoriali, finalizzate all'utilità sociale (art. 41 Cost.⁸).

Ad intere generazioni è stata ridotta al minimo ogni possibilità di programmare il proprio futuro, in assenza di un contratto stabile, duraturo e a tempo indeterminato, oppure perché lavora in nero o addirittura non riuscirà ad accedere al mercato del lavoro.

L'Istat ha certificato un 28% di disoccupazione giovanile con un grave danno per il Paese.

Proprio la settimana scorsa il Pontefice Benedetto XV ha sostenuto la grande incertezza dei giovani che non possono programmare il loro futuro perché o disoccupati o con contratti a tempo determinato e ciò lede la dignità della persona.

I giovani vivono oggi le loro speranze frustrate, i sogni che non si realizzano, le loro ambizioni non soddisfatte e tutto ciò rischia di sfogarsi solo nello sbando e nella ricerca di un'identità in un gruppo o clan, dove per essere ammesso si è sottoposti a prove o meglio ad umiliazioni di tutti i tipi per attestare l'accettazione delle regole del gruppo e del capo.

Per fortuna vi sono giovani e sono numerosissimi che dedicano la loro attività al volontariato, giovani che, nonostante tutto, si dedicano agli studi e all'impegno civile e democratico, ma nonostante ciò ci dobbiamo fare carico del disagio che serpeggia nel mondo giovanile. Sorge quindi

⁸ Art. 41. *L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.*

concreto il dubbio sulla credibilità ed autorevolezza di almeno parte della classe politica e della sua moralità.

E' vero che da sempre nel dibattito morale, sociologico e filosofico sulla politica esiste una tesi maggioritaria di Hannah Arendt⁹, secondo la quale, in politica, la pratica della menzogna e dell'inganno devono essere tollerate, se non addirittura incoraggiate, perchè rappresentano, gli strumenti di un'arte legittima per l'ottenimento di fini politici.

A nostro avviso, convalidare tale tesi significherebbe affermare un pessimo segnale dello stato di salute della democrazia, perché la politica, in circostanze di democrazia sana, dovrebbe essere tutt'altra cosa e cioè trasparente, libera da condizionamenti e soprattutto controllata e partecipata. Per questo esiste la distinzione dei poteri fra esecutivo, legislativo e giudiziale.

Purtroppo la dissimulazione è quindi divenuta un carattere diffuso della nostra società, evidente soprattutto nelle tecniche di informazione. Cosicché le moderne democrazie hanno legittimato la "propaganda" mostrando grande indulgenza per le malformazioni dell'opinione pubblica,

⁹ **Hannah Arendt** nasce a Hannover il 14 ottobre 1906. Si forma nelle università di Marburgo, Friburgo in Brisgovia e Heidelberg, dove ebbe come maestri Martin Heidegger (con il quale ebbe anche un travagliato rapporto sentimentale), Rudolf Bultmann e Karl Jaspers. A causa delle sue origini ebraiche nel 1933 è obbligata a emigrare in Francia e nel 1940 negli USA. I suoi principali interessi si sono orientati sull'agire politico, inteso come dimensione pubblica dell'esistenza umana. Ne *Le origini del totalitarismo* (1951) analizza le specificità e la dinamica dei sistemi totalitari, ricostruendo il processo storico che ha condotto alle dittature europee e alla seconda guerra mondiale. I momenti decisivi di tale processo (antisemitismo, imperialismo e trasformazione plebiscitaria delle democrazie) sono interpretati come effetti di una complessiva spoliticizzazione della cultura moderna. In *Vita activa* (1958) contrappone l'ideale greco della comunità (la *polis* al tempo di Pericle) alla decadenza che l'agire politico subisce nella storia dell'Occidente. Questo discorso viene proseguito in opere come *Sulla rivoluzione* (1963), dove vengono analizzati soprattutto le conseguenze negative della rivoluzione americana e francese, e in *Tra passato e futuro* (1961), dove la critica della modernità viene estesa anche ai problemi della storia, dell'autorità e della tradizione. All'ebraismo moderno, interpretato come scisso tra l'aspirazione all'assimilazione sociale e la fuga nell'interiorità, la Arendt dedica *Ebraismo e modernità* (1978, postumo) e *Rahel Varhagen*, (1958, biografia di un'eroina della Berlino romantica). Testimone del processo al criminale nazista Rudolf Eichmann, la Arendt ne diede un controverso reportage in *La banalità del male* (1963). Negli ultimi anni della sua riflessione, la Arendt ha operato una rivalutazione della vita contemplativa, soprattutto in *La vita della mente* (1978, postuma), dove viene espresso un certo scetticismo nei confronti della possibilità di un'esperienza politica autenticamente libertaria nella società di massa, atteggiamento ribadito anche nel suo corso sulla filosofia politica kantiana (*Lezioni sulla filosofia politica di Kant*), uscito postumo nel 1982. La Arendt muore a New York il 4 dicembre del 1975.

anche su tematiche oggettivamente conosciute, come debito pubblico o tassi di evasione fiscale o investimenti militari.

Per limitarci al nostro Paese ricordiamo che la nostra democrazia riconosceva nel lavoro un valore fondante, ma a sessant'anni dalla sua nascita la Repubblica è così come sancisce la Costituzione? Peraltro si vuole apportare una ulteriore modifica alla Costituzione (art 41) per affermare l'assoluta libertà d'impresa.

E la *reformatio in peius* prosegue poiché, nella realtà politico economica, è evidente che la considerazione del lavoro e le Relazioni industriali siano state ridimensionate, soprattutto in ragione del predominio dei grandi organismi finanziari sulla politica degli Stati nazionali.

Nel nostro Paese la destrutturazione dello Stato è stata compiuta anche attraverso il processo di modifiche costituzionali attraverso interventi di restauro costituzionale i quali hanno lesionato la stabilità complessiva di un modello che si reggeva su strutture di pesi e contrappesi che dovevano regolare la democrazia e la separazione dei poteri. Lo Stato, inoltre in questo periodo sta perdendo ruolo e risulta impossibilitato a costituire un elemento di coesione, mentre si affermano territorialità regionali come piccoli Stati all'interno del grande Stato nazionale, sotto l'egida del federalismo che ha sostituito nel dibattito politico il vecchio modello del decentramento.

La separazione dei poteri e il dualismo sacro profano sono stati gli ultimi tratti del principio cardine della nostra libertà, razionalizzata dal grande pensiero illuminista e nell'Ottocento lo Stato moderno ha raggiunto la sua piena maturazione come "*societas perfecta*"¹⁰.

Ma l'odierna politica, ridotta ormai ad un regolamento di condominio, è molto *debole*" e non riesce a risolvere neppure i suoi conflitti interni, con

¹⁰ A.C. JEMOLO, *La crisi dello Stato moderno*, Bari 1954.

la divisione della società in due e con il protagonismo delle diverse parti in una logica di tifosi.

La politica deve dialogare con la società ed i segni di questa mancanza si avvertono, poiché sempre più spesso, oggi, si parla di distacco tra politica e società e credo che questo rischio sia reale: la politica parla – questo sì – con l'economia, ma ha perso il suo peso avendo ridimensionato il proprio ruolo nei confronti dell'economia, del capitale e si avverte, sempre più chiaramente, che ormai una *elite finanziaria*, al di sopra della classe politica eletta dai cittadini, regge e decide le sorti del paese.

Al contrario chi governa non deve rispondere ad altri che al popolo che democraticamente gli ha espresso il proprio consenso, e deve praticare la cultura della partecipazione e del confronto con le parti sociali, anche per dimostrare, effettivamente, che lo scollamento con la società, che tutti avvertiamo, non è assoluto e può essere sanato.

Purtroppo le relazioni sociali sono state, sono e saranno naturalmente compenstrate dal potere, come tendenza dell'uomo al dominio sull'altro, e proprio per questo la politica dovrebbe controllare e trasformare il potere in istituzioni e in diritto, altrimenti esso trova altri spazi e altri strumenti per imporsi.

Non a caso, nel processo di globalizzazione, il nuovo volto del potere sembra consistere nella mancanza del “volto” stesso, perché è venuta meno la politica come patto, non soltanto nei riguardi delle povertà e della scarsità delle risorse ma anche nei riguardi delle generazioni future.

Oggi, è anche vero che oggi, nella crisi economia e finanziaria lo squilibrio esistente tra potere economico e potere politico rischia di minare la politica così come noi occidentali l'abbiamo pazientemente e dolorosamente costruita nell'ultimo millennio.

Vediamo adesso cosa sono le relazioni sindacali nel loro senso etimologico:

- Nel Glossario Italiano del Lavoro e delle relazioni sindacali di Tiziano Treu si dice: *insieme di norme, formali ed informali, relative al rapporto di lavoro; di metodi, dalla contrattazione collettiva alla legislazione, per stabilire ed applicare tali norme; di attori tra loro interagenti (imprenditori, sindacati, Stato) e operanti in un dato contesto economico e politico. Generalmente si dice che un sistema di relazioni industriali è efficace quando il conflitto in uscita è minore di quello in entrata.*¹¹

- Mentre su Wikipedia, si legge:

*In diritto con **relazioni industriali** si intende la moderna disciplina giuridica sorta agli inizi degli anni novanta del Novecento, che studia i rapporti tra stato, imprese, sindacati e lavoratori.*

Comunemente le cosiddette relazioni industriali consistono nell'insieme delle regole vigenti in materia sindacale, all'interno del vigente ordinamento giuslavoristico.

Più di recente nuovi studi dottrinari, all'interno dei soggetti che caratterizzano le cosiddette relazioni, osservano una sorta di crisi delle organizzazioni sindacali di stampo tradizionale: si parla, in questo caso, anche di relazioni sindacali.

Le relazioni industriali sono oggi divenute materia di insegnamento universitario -parallelamente e autonomamente dal diritto sindacale- in facoltà come scienze politiche e sociologia in varie città d'Italia.

Marco Biagi invece, nel definirle pose due paletti: il primo l'autonomia delle parti sociali e poi il dovere di competere a livello europeo, ritenendo le RI non adeguate all'attuale mercato e sostenne¹²: *“ho già avuto modo di rilevare che i temi della partecipazione dei lavoratori devono essere materia gelosamente concordata tra le parti sociali, evitando il più possibile interferenze legislative. In linea di principio le imprese sembrano*

¹¹ T.Treu - Glossario italiano del lavoro e delle relazioni industriali – ed. FrancoAngeli – Milano 1992 – cit. pag.180

¹² 2002, RIDL - n° 2 .- articolo dal titolo “cambiare le relazioni industriali “.cit. pag.158 - Giuffrè editore

guardare con interesse a relazioni industriali caratterizzate da un coinvolgimento dei lavoratori, sottoforma di azionariato dei dipendenti o di altre tecniche analoghe....” “... per progettare il futuro delle relazioni industriali occorre in primo luogo accettare la dinamica di una corretta competizione tra imprese a livello europeo...” “... le relazioni industriali italiane si sono sviluppate per regolare un mercato nazionale. Sono quindi palesemente inadatte, senza adeguati punti di riferimento sopranazionali, a svolgere una funzione in cui il mercato è ormai divenuto continentale e globale...”¹³”

Economia e regole

La logica economica è incompatibile spesso con gli istituti giuridici che riguardano direttamente la personalità umana (c.d.d. i diritti della personalità) e trascura aspetti che mutano di gran lunga gli stessi assetti istituzionali del potere. In ragione di ciò, a parer mio, serve una nuova progettualità, che senza sposare facili massimalismi, induca le diverse culture, presenti nella società, a confrontarsi sulle possibili soluzioni per instaurare un più corretto rapporto tra economia, etica, politica e mondo del lavoro.

Bisogna che nella società si riprendere la battaglia per affermare, ancora una volta, i contenuti di una società dove si tuteli la persona e i diritti di cittadinanza in tutti i suoi aspetti: dal diritto al lavoro, alla vita; dalla sicurezza sociale e personale; dal ripristino del potere di acquisto ad un fisco impostato in funzione solidaristica di redistribuzione della ricchezza. Sono principi considerati “conservatori” e “vecchi”, ma sono frutto di due secoli di lotte e la loro efficacia è stata ampiamente sperimentata perché hanno dato al Paese anni di benessere e garanzie, elevando ogni individuo da suddito a cittadino a pieno titolo.

¹³ Idem - cit. pag.159

La capacità innovativa parte, innanzitutto, dal rovesciamento dell'assioma: regole e diritti uguale conservazione. La ricerca di nuove proposte, di nuove regole e nuovi diritti deve essere la prospettiva per gli anni a venire. L'attuale situazione valoriale e sociale, a causa del pensiero unico, è rivolta, soprattutto, alla *competizione* estrema, favorendo l'individualismo esasperato, stravolgendo l'universo comune di valori del mondo antico e modificando il concetto di un'etica pubblica.

La necessità di un riequilibrio fra diritti soggettivi e diritti sociali, la ridefinizione dei diritti di cittadinanza di fronte alla permeabilità degli spazi di vita locali, nazionali e internazionali avevano spinto, qualche decennio fa, il mondo politico e le rappresentanze sociali ad approfondire queste tematiche. Il relativo dibattito sviluppatosi in ambienti accademici, politici e sindacali, era poi giunto ad indicare nella solidarietà – riconosciuto valore etico e sociale – un dovere giuridicamente fondato e nella promozione umana una prospettiva di respiro internazionale dei diritti. Su queste basi si prospettava una riforma dello Stato Sociale, la cui trasformazione doveva contemporaneamente promuovere i diritti economici, sociali e culturali dei lavoratori.

Questi propositi non hanno avuto seguito, poiché è venuto meno quell'humus sociale, caratterizzato dal *welfare state*, che aveva contribuito a sviluppare e rendere concreta la democrazia attraverso un'inclusione effettiva dei diritti di tutti i cittadini. Cosicché la diffusione di *etiche* utilitaristiche e il ritorno al primato economico hanno avviato il disfacimento del *Welfare*, generando, nell'età della *globalizzazione* e nella *new economy*, la crisi della democrazia e delle sue storiche radici etiche sociali.

Ne deriva secondo il prof. Louis Dupré¹⁴, che: “*Tutto ciò che abbiamo è una moralità privata, che ci dice cosa dobbiamo fare come individui; ci*

¹⁴ **Luis Duprè**, nato in Belgio nel 1958 è emigrato negli Stati Uniti, dove ha insegnato filosofia alla Georgetown University fino al 1972. Attualmente insegna Fenomenologia e filosofia della religione. Dal

manca invece una moralità sociale che si riferisca direttamente alle strutture. Se, invece, confrontiamo questo orientamento etico con quello descritto, per esempio, nell'Etica di Aristotele, scopriamo che Aristotele si preoccupa molto di più delle strutture di quel "bonum comune" che è per lui di primario interesse, laddove la nostra prima e principale preoccupazione resta il bene privato.

E' dunque avvenuto un mutamento, il cui risultato, che corrisponde a uno spostamento dell'enfasi in direzione del privato, è che oggi non abbiamo assolutamente nulla da dire riguardo alle strutture, se non in casi estremi.” “Anche il Machiavelli, nella sua opera – aggiunge Duprè – dimostra concretamente come le regole della morale privata fossero insufficienti e inadeguate per costruirvi sopra l'edificio delle strutture sociali”.

Morale privata e morale pubblica

L'assenza di una moralità sociale, prodotta da un processo graduale, che ha considerato le idee universali solo "*nomina ad vocis*", influenza in modo negativo anche la morale privata, che, in passato, era pur sempre rivolta verso l'etica sociale e quindi tendente al bene comune.

Col predominio poi dell'individualismo nasce la frammentazione dell'etica, cosicché si parla di etica morale, di etica professionale, etica dell'impresa, etica di mercato, di bioetica, tutto riconducibile all'etica deontologica, per la quale, essendo ignoto l'oggetto del desiderio umano, ogni azione non ha per fine il bene, ma si basa sulle convenienze del soggetto, oppure è condotta kantianamente per il dovere.

Oggi, la quarta rivoluzione tecnologica¹⁵, ha ulteriormente modificato non solo le abitudini di vita e di lavoro degli individui, ma anche i sistemi della

1985 tiene un corso di cultura moderna nell'ambito di un programma di studi umanistici dell'Università di Yale, di cui è l'ideatore. E' stato lettore presso alcune università degli Stati Uniti, del Belgio, dei Paesi Bassi, dell'Irlanda e dell'Italia

¹⁵ **L. Duprè** - Le tecnologie della conoscenza

democrazia politica ed economico-finanziaria. Inoltre, bisogna fare i conti anche con quella realtà che Jean-Jacques Wunenburger¹⁶ ha descritto nel saggio “*L’uomo nell’era della televisione*“, dove evidenzia i pericoli della seduzione retorica, di cui sono spesso portatori i mondi artificiali mediati dalle tecnologie, che, oggi, sembrano aver trovato, con la diffusione del medium televisivo, il più straordinario e insuperabile strumento di destabilizzazione della realtà sociale.

E’ pur vero che il forte impatto mediatico di alcune importanti problematiche sociali ha fatto sì che si torni a parlare di etica. Il problema è che il dibattito si colloca in un contesto che conosce come “*valori*” il profitto, il potere e la fama e quindi su basi inadeguate per una corretta ridefinizione di validi comportamenti sociali, collettivi e privati.

L’etica per un mondo integrato

L’Occidente, con la sua anima mercantile, prosegue nell’imporre un’etica, funzionale al mondo attuale, sempre più globalmente integrato. E sul valore esclusivamente positivo dell’integrazione l’ideologia liberista non ha dubbi, in realtà, nel mondo globale, le differenze tendono sempre più a radicarsi piuttosto che a scomparire.

Comunque il concetto di integrazione è stato sempre più spesso declinato come *Integrazione culturale o interculturale* soprattutto da quando il fenomeno migratorio è divenuto uno dei principali problemi nei paesi industrializzati.

Il problema oggi, alla luce di tutto quello che sta avvenendo, in particolare nel Nord Africa, è come integrare, sempre che sia possibile, modi di organizzazione sociale differenti e soprattutto valori discordanti. La cultura occidentale mette spesso in relazione solidarietà con coesione e

¹⁶ **Jean-Jacques Wunenburger** - docente di Filosofia all’Università della Borgogna a Digione in Francia. È direttore del Centro G. Bachelard di ricerche sull’immaginario e la razionalità. Si è occupato di questioni etiche antropologiche ha approfondito in particolare lavori sull’immagine e sul simbolo nel campo della filosofia e della spiritualità religiosa.

integrazione. La solidarietà, in una società fortemente stratificata, fa riferimento alla distribuzione della ricchezza fra le diverse *classi sociali*, ma si può riferire anche alla politica sociale quale strumento di aiuto e redistribuzione sociale, in cui è compresa sia l'idea di patto intergenerazionale, ma soprattutto l'idea di bene collettivo nell'intervento dello Stato, attraverso gli strumenti che garantiscano la persona in tutta la gamma dei suoi bisogni.

Ma, in molti paesi fuori dal mondo occidentale, il problema della ridefinizione di nuovi compiti etici per l'umanità non esiste. Allora diventa naturale chiedersi su quali basi l'area neolibera stia cercando di sviluppare un dibattito sull'etica globale.

A noi invece appare evidente che, sul piano economico, sociale, politico e culturale, di fronte al fallimento di un'economia virtuale, bisognerebbe ritornare a progettare e sperimentare modelli alternativi, ispirati dalla ricerca del *bene comune*, che si differenzia, sostanzialmente ed eticamente, dal *bene di pochi*, che ci stanno imponendo che non può avere un valore etico, poiché produce alla fine il risultato di togliere anche il minimo a chi ha diritto, almeno, del giusto.

La rottura del patto sociale

Etimologicamente **solidarietà** deriva dal francese *Solidarie* e indica uno stato di comprensione e soprattutto uno sforzo per venire incontro alle esigenze di qualcuno che ha bisogno di un aiuto¹⁷. Essa è quindi un valore che deriva dall'affermazione della centralità della persona.

Mentre la **coesione** deriva dal latino *cohaesus* (essere strettamente unito). Essa indica l'insieme di comportamenti e dei legami di affinità e solidarietà tra individui o comunità, tesi ad attenuare disparità legate a situazioni sociali, economiche, culturali, etniche.

¹⁷ Dalla Enciclopedia Wikipedia

Per realizzare una solida coesione sociale, sono necessari alcuni requisiti. In primo luogo occorre la soddisfazione di necessità materiali quali: occupazione, casa reddito, salute, educazione. Il secondo requisito fondamentale è rappresentato dall'ordine e dalla sicurezza sociale. Il terzo elemento della coesione è la presenza di relazioni sociali attive con la creazione di informazioni, supporto, solidarietà e credito. Il quarto requisito è il coinvolgimento di tutti nella gestione delle istituzioni, che consolida il senso di identità e di appartenenza ad una collettività. Tali requisiti basilari, indicatori di progresso civile sono fondamentali per la creazione di relazioni favorevoli tra individui di una stessa comunità.¹⁸

Aristotile lega la solidarietà alla libertà: *“La libertà non si costruisce attraverso una specie di autonomia o di isolamento individuale, ma attraverso lo sviluppo di legami, di tangibili atti di solidarietà, di generosi aneliti verso sofferenze altrui: sono questi che ci rendono liberi e responsabili”*.

Infatti, una comunità si regge se al suo interno si condivide una gerarchia di interessi che ne stabilisca la gradualità di soddisfazione. Quelli più importanti sono di carattere generale e quindi realizzano solidarietà e coesione, rispetto a quelli individuali. Le costituzioni hanno individuato in questi i valori fondanti dei principi fondamentali di libertà, uguaglianza e autodeterminazione; demandando alle strutture politiche, istituzionali e sociali il compito di realizzarli concretamente.

Essi sono entrati nella concezione del pensiero moderno con la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino del 1793, che resta il risultato, più significativo, della rivoluzione francese. Si incominciò a parlare di solidarietà e coesione, nel contesto della “questione sociale”, nata dalla diffusione delle nuove tecnologie e della concezione delle

¹⁸ Idem

attività produttive, dal sorgere della grande industria e dall'espandersi dei fenomeni dell'inurbamento.

Lo Stato non poteva ignorare tali fenomeni e le costanti tensioni all'interno della società, che spingevano per la riforma del suo ordinamento, successivamente, portarono alla nascita dei movimenti politici riformisti e rivoluzionari. Questi dettero rappresentanza politica alle classi lavoratrici e focalizzarono l'attenzione sui problemi sociali del lavoro, fino a portare i Paesi Europei a sviluppare la cosiddetta "*legislazione sociale*".

A tal punto lo Stato incomincia ad intervenire cercando di arginare le spinte del capitalismo. Dalle prime associazioni professionali e mutualità volontaria nasce il sindacato - strumento utile a riequilibrare il rapporto di forza fra datore e lavoratore - e la lotta di classe, che rappresenta la consapevolezza operaia che solo la battaglia collettiva può aumentare la capacità di pressione e di difesa.

La prima esperienza concreta di legislazione sociale, a favore dei più bisognosi, fu introdotta da Bismark, in Germania nel 1883, ma la pietra miliare nell'edificazione dello Stato Sociale fu il Social Security Act (*atto per la sicurezza sociale*) promulgato nel 1935 negli Stati Uniti d'America, seguita e migliorata subito dopo nella Svezia socialdemocratica del 1936, cui si accodò l'Inghilterra col Rapporto Beveridge del 1942, che identifica il bisogno come l'ostacolo principale che si frappone al programma di liberalizzazione e sicurezza sociale e prospetta, quindi, un modello di erogazione di prestazioni economiche e di servizi ai cittadini in condizioni di bisogno, a carico delle finanze dell'erario.¹⁹

In Italia, l'intervento dello Stato fu riconosciuto necessario, ma in via complementare, non già sostitutivo dell'iniziativa privata. A determinare

¹⁹ Per valutare questa parte vedi: M. **Persiani**, il sistema giuridico della previdenza sociale, Cedam, Padova 1960. G. **Chiarelli**, Appunti sui principi della sicurezza sociale. Giuffrè, Milano 1966. G. **Mazzoni**, Previdenza, assistenza e sicurezza sociale. Giuffrè, Milano, 1968. B. **Veneziani**, la crisi del welfare state e i mutamenti del diritto del lavoro in Italia, in Riv. giu.lav. 1996. G.A **Ritter**, Storia dello Stato Sociale, Cacucci, Bari 1996

tale differenziazione contribuì la preesistenza nel nostro Paese della ricca esperienza di auto protezione delle Società di Mutuo Soccorso.

Queste, nate in Francia, in Inghilterra e nella stessa Italia del nord alla fine del 700, erano associazioni volontarie di lavoratori, che, con l'accantonamento di contributi da parte dei soci, provvedevano ad erogare prestazioni a quanti di essi si fossero trovati in condizioni di bisogno.

In Italia, l'impulso al sistema di solidarietà e coesione, avvenne in concreto con l'approvazione della Costituzione italiana del 1948 che riconobbe fra i diritti essenziali della persona, quelli della salute, del diritto alla formazione e della scolarità, della previdenza e dell'assistenza sociale.

La nostra Costituzione afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro e, nel tentativo di superare la separazione tra Stato e società civile, al lavoro collega alcuni principi:

- il primo è quello della *solidarietà* (art. 2 della Costituzione), che deve essere politica, economica e sociale e da cui scaturiscono doveri che la sovranità popolare ha in parte individuato e sancito, in modo da riconoscere e tutelare il conflitto, stante la carenza di solidarietà evidenziata dalla struttura disomogenea della società.
- Vi è poi il principio dell'*eguaglianza*, che è il corollario delle aspirazioni e obiettivi imposti dal *fondamento-lavoro*. Tant'è che per il raggiungimento dell'eguaglianza sostanziale è esplicitato testualmente il compito della Repubblica di (art.3) *'rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando, di fatto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese'*.

Non vanno tralasciati i diritti sociali non immediatamente riferibili alla posizione di lavoratore, e cioè, il diritto alla salute, all'istruzione e di raggiungere, per i capaci e i meritevoli, i gradi più alti degli studi, così

come quello al mantenimento ed all'assistenza sociale, e degli inabili e minorati all'educazione ed all'avviamento al lavoro.

Tutti diritti umani indefettibili che ottengono riconoscimento proprio in concomitanza con quelli dei lavoratori, a dimostrare quanto estesa sia stata la civilizzazione della convivenza umana raggiunta costituzionalmente anche per opera del movimento operaio nella seconda metà del secolo scorso.

Nei contesti nazionali il tema di cui si discute acquista un sapore politico non trascurabile, in particolare perché la “*solidarietà*” è il Dna che ha caratterizzato dalla nascita il sistema sindacale, la legislazione sociale e il diritto del lavoro che ne offre le coordinate normative.

Essa appartiene da tempo alla cultura giuridica europea che ha avvertito come peraltro né solidarietà né coesione sociale possono praticarsi ove non siano sorrette da un modello di società radicato in una piattaforma robusta di diritti fondamentali e su criteri di convergenza sociale.

Tuttavia, in questi ultimi vent'anni, la realtà socio-politica è diventata estremamente fluida, con enormi costi sociali, in primis la riduzione dei diritti del lavoro e politici²⁰. Ne deriva un indebolimento del vincolo sociale; la diminuzione della fiducia; la diffusione dell'alienazione e dell'insicurezza sociale con la conseguenza che il cittadino non si identifica più in questo tipo di società riscontrando la rottura di un patto sociale, fondamento delle precedenti socialdemocrazie europee.

L'instabilità generale

La logica del profitto sta destabilizzando le realtà nazionali con gli sviluppi delle delocalizzazioni, cui si lega la perdita di posti di lavoro destinata ad incrementarsi ulteriormente in quanto le differenze nei costi della realizzazione di un bene tra le varie zone del pianeta non sembra essere

²⁰ la trasformazione del cittadino, nella scena politica, da soggetto attivo a spettatore

affatto compensata dagli aumenti della produzione nei paesi industrializzati. E la perdita di posti di lavoro è divenuta ormai un elemento non più patologico, ma fisiologico di questa realtà economica sociale, al punto che si arriva a licenziare 2600 operai via e-mail. E' accaduto nei sei stabilimenti italiani di *Alstom Transport*, multinazionale francese del trasporto ferroviario, che negli ultimi 4 anni non è riuscita a chiudere alcun accordo sindacale, ma i cui stabilimenti francesi costruiranno buona parte dei treni della NTV, che si appresta a competere con Trenitalia, però solo sulle linee ad alta redditività.

E, nonostante si parli di scarsa produttività del lavoro, la realtà è che ormai proprio i Paesi ad economia avanzata non riescono più ad assorbire l'iperproduzione. Di qui la spinta ad invadere i mercati dei paesi emergenti, rimasti finora ai margini del libero scambio. Ma l'eventualità che Paesi a reddito basso si trasformino in potenziali "consumatori di beni" presuppone un robusto sviluppo economico. Questa eventualità è stata pianificata e si sta attuando con il trasferimento di parte della produzione industriale ai paesi in via di sviluppo.

Contemporaneamente la richiesta di partecipazione e di accesso ai beni sta subendo un'accelerazione con le rivolte popolari, che si estendono dal Nord Africa al Medio Oriente, che mirano a disfarsi dei governi inefficienti e dispotici, per instaurare governi *democratici* che renderanno possibile l'accesso al consumismo proprio dell'Occidente.

A me sembra evidente il rovesciamento del compromesso socialdemocratico della convergenza tra crescita e riduzione delle disuguaglianze tra paesi, tra gruppi sociali, tra cittadini e cittadini, poiché le disuguaglianze non solo permangono, ma tendono ad ingigantirsi.

Quindi il problema resta quello di individuare chi saprà definire un progetto sociale diverso da quello che deriva dalla logica strumentale dell'economia e dello sviluppo tecnico?

Lasciamo aperta la discussione, atteso che, il dissolvimento dei regimi totalitari, la fine del socialismo reale e i conseguenti dibattiti sulla crisi degli Stati nazionali in seguito alla globalizzazione, costituiscono gli elementi dell'attuale dibattito su una "terza via", alternativa al dogmatismo ideologico e all'utopismo democratico in cui fanno da riferimento le teorie del giurista Hans Kelsen²¹, per il quale compito della scienza del diritto non è dare una valutazione etica, ma fornire una descrizione e il sociologo Niklas Luhmann²², il quale ritiene che compito primo di uno Stato sia di determinare le sue regole generali di funzionamento nel tentativo di arginare il fenomeno della vanificazione della partecipazione democratica autentica dei cittadini alla via politica che, soprattutto nei Paesi industrializzati, è resa difficile dall'impossibilità di selezionare quella massa di informazioni che sono necessarie per operare delle scelte consapevoli.

In questo dibattito il filosofo John Rawls²³ ha inserito il concetto di "società giusta", che cerca una mediazione fra l'idea di individuo e quelle di equità e uguaglianza.

²¹ **Hans Kelsen** (Praga, 11 ottobre 1881 – Berkeley, 19 aprile 1973) è stato un giurista austriaco, tra i più importanti del Novecento e maggior esponente del normativismo. Kelsen è noto come il capostipite novecentesco della dottrina liberal-democratica del diritto su base giuspositivista.

Kelsen esamina anche il rapporto tra diritto e morale; egli afferma che il diritto appartiene al mondo del dover essere (*Sollen*), non al mondo dell'essere (*Sein*). Il diritto quindi appartiene alla sfera del dover essere, ma non nel senso giusnaturalistico di un diritto ideale cui si contrappone un diritto positivo, ma inteso come categoria a priori logico-trascendentale.

²² **Niklas Luhmann** (Lüneburg, 8 dicembre 1927 – Oerlinghausen, 12 novembre 1998) è stato un sociologo tedesco. Uno dei maggiori esponenti della sociologia tedesca del XX secolo, Luhmann applicò alla società la teoria dei sistemi sociali (sociologia), che ebbe un forte riscontro anche nel campo della filosofia. La creazione intellettuale di Luhmann consiste nell'aver applicato alla società la teoria generale dei sistemi, che bisogna distinguere dalla teoria dei sistemi sociali di Talcott Parsons, la teoria dell'evoluzione biologica. Luhmann parte dalla premessa, che gli elementi primari ed unici di un qualsiasi sistema sociale non siano gli agenti principali, ovvero gli uomini, ma gli effetti della comunicazione, ovvero comunicazioni che producono altra comunicazione. Senza comunicazione non esiste nessuna forma di sistema sociale, anzi la chiusura operativa del sistema sociale è operata proprio sul concetto di comunicazione.

²³ **John Rawls** (Baltimora, 21 febbraio 1922 – Lexington, 24 novembre 2002) è stato un filosofo statunitense vero grande problema della filosofia politica è costituito, secondo John Rawls, non dalla ricerca del bene comune, ma da un'adeguata nozione di giustizia e da un'altrettanto adeguata procedura per comprendere come le nostre istituzioni possono essere più giuste. Il concetto di giusto deve essere considerato prioritario rispetto al bene nella teoria morale, e questo perché, se avviene il contrario, il rischio è quello di non riuscire più ad ottenere una definizione autonoma e indipendente di giustizia. Se è il bene ciò che conta, tutto ciò che massimizza il bene non può che essere giusto e ciò comporta spesso conseguenze moralmente pericolose e controintuitive. L'insistenza sulla priorità della giustizia è al centro

L'instabilità in Italia

Nella nostra realtà nazionale l'instabilità discende anche da un'immoralità diffusa e l'ondata giudiziaria ha evidenziato, a livello nazionale, esempi di malcostume politico, scatenando prove di forza e conflitti di potere e, a livello decentrato, ha coinvolto molte amministrazioni locali.

Basta guardare qualche quotidiano.

Così, nel nostro Paese, alla parola politica viene spesso associata l'idea di cricca, di malaffare, per cui l'opinione comune si convince che nel fare politica non esiste alcuna etica.

Il problema della corruzione trova terreno fertile spesso nell'inefficienza della macchina pubblica (visto che il rapporto *Doing Business 2010* della Banca Mondiale sui costi, del fare impresa, classificava l'Italia 78sima su 183, preceduta, nella classifica generale, da paesi come Perù, Ruanda, Macedonia, Botswana, Bielorussia, Azerbaigian e molti altri) e allora perché, invece di provvedere a che in Italia si possa avviare velocemente una attività imprenditoriale, si propone la cura, ideologica, «*meno Stato e migliore Stato*», in base al presupposto che *il bene comune non può essere delegato allo Stato, anche se quella politica è una vocazione al bene comune e anche se la funzione peculiare della politica è proprio quella del servizio.*

La domanda che nasce è se si vuole realmente una Pa efficiente?

L'effetto è il distacco tra politica e società e non solo, la politica ha ridimensionato il proprio ruolo nei confronti dell'economia e si avverte, sempre più chiaramente, che ormai una *elite finanziaria*, al di sopra della classe politica eletta dai cittadini, regge e decide le sorti del paese.

della nota critica di Rawls all'utilitarismo, che volendo a tutti i costi massimizzare la felicità comune, semplice somma delle felicità individuali, può giungere a considerare legittima, in certi casi, la violazione di alcune libertà fondamentali.

Nasce quindi la domanda se è lecito il delegare a questa *elite*, decisioni che devono essere prese nell'interesse di tutti e se, di conseguenza, è giustificabile l'esistenza di una classe politica ridotta ad esecutrice di volontà ad essa sovraordinate, anche in considerazione del suo alto costo per una comunità il cui debito pubblico è il più elevato d'Europa ed ha prodotto sostanziosi tagli alle prestazioni sociali?

L'agire politico, in Italia, spesso dà l'impressione che i suoi obiettivi non si curano degli interessi collettivi mentre, in questa congiuntura economica con un Paese incapace di sviluppare quella coesione e unità di intenti necessari a risollevare le sorti nazionali nella competizione globalizzata dei mercati, proprio le questioni della solidarietà e della coesione dovrebbero essere portate al centro del dibattito politico e culturale²⁴.

Bisogna quindi ridefinire la relazione tra individuo e collettività, in particolare il consenso, premessa di qualsiasi formazione sociale e la **solidarietà**, propria delle società complesse dove ciascun individuo assolve ad una sua funzione ritenuta indispensabile.

Coesione sociale e solidarietà

L'Eurispes, nei vari Rapporti Italia, ed in particolare in quello del 2010, sulla situazione dell'Italia, rileva il pessimo stato di salute della coesione e solidarietà sociale ed il problema, percepito anche a livello europeo, ha spinto il Consiglio d'Europa ad istituire una Direzione Generale della Coesione Sociale ed indire la prima conferenza tenutasi il 26-27 febbraio 2009, a Mosca, con l'obiettivo di *“determinare l'impegno politico*

²⁴ Con la nascita dello Stato moderno l'azione politica ha conquistato spazi autonomi dalla sfera morale. Il fine cui mira l'azione politica è il risultato, da conseguire secondo l'etica della responsabilità (Weber), a nulla rilevando la coerenza dell'azione politica all'intenzione di osservare norme morali. Ciò che è obbligatorio, secondo l'etica delle convinzioni morali, può non esserlo, secondo l'etica della responsabilità politica e della ragion di Stato. La violenza individuale non può trovare giustificazione (eccetto per il caso di legittima difesa), allorquando vige la violenza dello Stato, in conformità a norme giuridiche. Il diritto è la forma che assume il potere statale nel tempo della secolarizzazione (Kelsen). Il fine del diritto è l'attuazione della giustizia sulla base dei principi di legalità e di certezza del diritto.

necessario per rafforzare la coesione sociale quale capacità di ottenere, mantenere e migliorare il benessere collettivo, pur adottando un approccio inclusivo basato su valori condivisi”.

Ma su questa tematica non si è andati al di là del dibattito, tuttavia la solidarietà, basata sulla ricerca d'interesse comune, è stata comunque prevista come il motore della costruzione europea²⁵, successivamente, l'egemonia culturale "ultra liberale" ha progressivamente imposto meno solidarietà tra gli Stati e, quindi, nell'Unione Europea, e gli ultimi fatti relativi all'ingente flusso migratorio che stiamo accogliendo sono ulteriore testimonianza della mancanza di solidarietà fra stati europei.

Purtroppo la visione ideologica, che ha designato il mercato unico come regolatore supremo dell'economia, non controbilanciato da un governo politico eletto dai cittadini, continua a ridimensionare tutto: le conquiste che sono avvenute in termini di sicurezza sociale, pensioni, istruzione, ricerca, ecc.

Questo tipo di politica indebolisce la costruzione europea, la limita ad un ruolo di zona di libero scambio, dove l'interesse del cittadino europeo scema, e contribuisce a far perdere al popolo europeo il senso di andare verso un destino comune.

Finora questa politica ha creato insicurezza nel lavoro e disoccupazione, una riduzione drastica dei servizi pubblici, ritenuti oggi "troppo costosi" o "inutili", mentre sono necessari proprio durante le crisi. In definitiva, le classi politiche europee stanno dimostrando tutti i loro limiti proprio perché hanno dato alla Banca Europea un ruolo di esclusivo controllo dell'inflazione, che non può tenere conto di scelte che sono essenzialmente

²⁵ I principi in base ai quali l'Italia ha aderito alla UE: la protezione e il rafforzamento del modello sociale europeo che unisce libertà, democrazia, il progresso sociale, uno sviluppo sostenibile ed imparziale, la solidarietà collettiva a tutti i livelli. Solidarietà civica. Solidarietà fra le diverse generazioni. Solidarietà fra gli attivi, gli inattivi ed i precari. Solidarietà tra Stati membri dell'Unione europea, era questa l'Europa cui abbiamo aderito.

politiche come coniugare la ripresa economica con il rafforzamento della coesione sociale, in cui la solidarietà è anche condizione necessaria per affermare la competitività dell'economia europea.

Valori, coesione sociale e sviluppo secondo il neoliberismo

Gli studi della corrente neoliberista - in particolare quelli del sociologo Ronald Inglehart²⁶ - sulla relazione fra valori e sviluppo hanno avanzato l'ipotesi che le nuove generazioni siano portatrici di importanti cambiamenti.

Altri liberisti - come Lasch²⁷ - si chiedono se la recessione, attivando l'immagine del “*tradimento delle élites*”, abbia avuto forti ricadute negative sulla fiducia generalizzata ed evidenzia la difficoltà di essere se stessi entro i parametri, ormai crollati, che danno identità sociale e personale. *“In un'epoca di turbamenti la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza. Gli uomini vivono alla giornata; raramente guardano al passato, perché temono d'essere sopraffatti da una debilitante 'nostalgia', e se volgono l'attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono. In queste condizioni l'identità personale è un lusso e, in un'epoca in cui incombe l'austerità, un lusso disdicevole.*

La concezione dei valori, secondo Lasch, è messa in discussione per cui *“la libertà di scelta si riduce in pratica a un'astensione dalla scelta stessa”* e *“l'ideologia pluralista rispecchia con esattezza la situazione del mercato, dove prodotti in apparenza concorrenti diventano sempre più indistinguibili”*.

²⁶ **Ronald Inglehart** - Sociologo dell' Institute for Social Research - University of Michigan President, World Values Survey Association, 1988- present. Fellow, The American Academy of Arts and Sciences Co-investigator, Euro-barometer surveys, sponsored by the Commission of the European Communities, 1970-1990.

²⁷ **Christopher (Kit) Lasch** è stato uno storico e sociologo statunitense. La sua opera più nota è il saggio "La cultura del narcisismo".

Questo in un ambito in cui la tolleranza è importante, ma l'exasperazione dell'accettazione totale porta a una crisi della democrazia, come si nota nell'indebolimento del sistema partitico, dell'autogoverno locale e dell'iniziativa popolare. Ed in Italia un senso di ingiustizia diffusa ed un perdurante scontro tra poteri evidenzia che la politica è diventata esclusivamente conquista del potere, con ulteriori traumatiche spaccature sociali.

La minaccia di *isolamento* grava ancora di più sulla vita sociale degli uomini, insieme alla sensazione che non vi sia alcun legame tra ciò che si fa e il destino che ci attende, avendo perso il senso di condividere un mondo.

Il passaggio a questa nuova forma della modernità - secondo Nikolaus Beck²⁸ - propone un intreccio fra rischi individuali e libertà.

Crisi economica e delegittimazione del neoliberismo

Un altro Beck, Ulrich Beck²⁹, tra i più noti e influenti pensatori europei, autore de *La società del rischio*, afferma che c'è una effettiva politicizzazione dell'economia, ma le istituzioni statali dimostrano di essere del tutto inefficaci, poiché mentre pensavamo che fosse "tornato" lo Stato-nazione al contrario ci siamo accorti che invece è in dissoluzione.

Tuttavia, nonostante il suo collasso, il neoliberismo è ancora in piedi perché non esistono alternative reali, al contrario di quando si è dissolto il sistema comunista, avvenuto in un panorama saturo di ogni sorta di ideologia e di saperi antagonisti.

Oggi che il neoliberismo comincia a dimostrare le sue pecche, non esiste una vera e propria teoria o un sapere "maturo" che possa sostituirlo. Anche

²⁸ **Nikolaus Beck** - Professore ordinario, Facoltà di scienze economiche - Lecturer, Facoltà di scienze informatiche - Facoltà di Lugano Institute of Management, Associate Professor ; Centre for Organisational Research - Organization and Management Theory, Associate Professor.

²⁹ **Ulrich Beck** - insegna Sociologia alla Ludwig Maximilian Universität di Monaco di Baviera, è docente alla London School of Economics ed è firma autorevole del settimanale "Der Spiegel".

per questo, senza vere alternative, la crisi potrà riprodursi ancora e poi ancora.

La coesione sociale fra incertezze economiche e trasformazioni politiche

Alcuni studi hanno evidenziato da un lato la crescente insicurezza degli strati sociali meno istruiti, dall'altro una ripresa di valori individualisti fra i giovani.

I pochi confronti internazionali disponibili ci danno un quadro eloquente delle principali dimensioni della solidarietà e della fiducia. Una prima dimensione della coesione sociale è quella orizzontale della fiducia negli altri, indipendente dai concreti legami sociali. Una seconda dimensione è quella verticale, della fiducia nelle istituzioni.

Le trasformazioni successive al 1989, dalla caduta del muro di Berlino all'ingresso nell'Euro, hanno generato in Italia profondi mutamenti politici, anche per la collocazione geopolitica del nostro paese, che si sono intrecciati con un profondo disorientamento economico e sociale e, anche istituzioni che godevano di un alto livello di fiducia, sono state coinvolte in un processo di generale disincanto verso la politica e i partiti.

Per converso l'Italia mostra una maggior fiducia nell'Unione Europea, quasi come una sorta di ultima spiaggia a cui affidare la speranza di un futuro migliore.

La Partecipazione politica e sociale

Infine, un'ultima valutazione della dimensione della coesione è quella della partecipazione sociale e politica. La percentuale di persone che hanno partecipato, almeno una volta all'anno, a manifestazioni politiche e di partito, in quest'arco di tempo, è rimasta stabile.

Ma la partecipazione è tornata ad aumentare, dopo anni di declino, fra i giovani della classe di età 15-17 anni, oltre che nella generazione “sessantottina”, fra i 55 e i 64 anni.

Al contrario la partecipazione sociale, legata alle associazioni di volontariato, sembra seguire ancora il trend di indebolimento del passato recente, mentre indagini più recenti, del 2009, riflettono una ripresa della partecipazione. Anche il sondaggio annuale di Demos per Repubblica mostra una ripresa complessiva della partecipazione, nelle sue varie dimensioni, in particolare, rispetto al 2008, un’intensificazione della protesta di studenti, impiegati pubblici, operai, contro i tagli di spesa nel settore pubblico e la disoccupazione nel privato.

L’uomo, soggetto della vita politica

Personalmente ritengo che la logica economica sia incompatibile con gli istituti giuridici che riguardano direttamente la personalità umana per cui serve una nuova progettualità, che muova da un confronto sulle possibili soluzioni per instaurare un più corretto rapporto tra economia, etica, politica e mondo del lavoro.

Ridimensionato lo Stato sociale, sul nostro futuro pesano troppe incertezze e troppe incognite, tuttavia le tutele sul lavoro, i diritti dei lavoratori, i diritti di cittadinanza devono avere una risposta necessaria di fronte ai rischi di un mercato globalizzato e alle economie prive di principi sociali.

Come si governa questo complesso processo è il rebus che dobbiamo provare a risolvere. La *deregulation*, proposta come la nuova ventata libertaria, in realtà ha prodotto insicurezza, prevaricazioni e spesso anche confusione. In uno stato di diritto le regole sono necessarie a dare certezze e giustizia e la riproposizione di un’etica sociale, contrapposta sia al liberismo selvaggio, sia all’autoritarismo illiberale, non può prescindere

dalla ridefinizione di regole generali che descrivano i diritti ed i doveri per tutti, anche in contrapposizione al pensiero attuale, secondo il quale le regole sono un ostacolo per la crescita e i diritti un modo per abbassare la produttività, che si basano sullo spostamento dell'attenzione politica dal cittadino, l'uomo con i suoi diritti, all'economia con le sue logiche, il profitto e la competitività.

Il dilagare delle logiche liberiste ha tolto alle persone la carica ideale, cioè l'esigenza di riconoscersi in un ideale di vita positivo, umanistico ossia di far riferimento a valori sociali e non solo individuali e utilitaristici. Ma, è anche vero che, storicamente, le istanze di trasformazione della società sono avvenute proprio, quando sembrava distrutta ogni carica ideale, questo perché nessuna struttura sociale ha il potere di distruggere una tradizione di solidarietà, senza alimentare un'altrettanto grande esigenza di liberazione.

E' necessario quindi partire insieme alla ricerca dei fondamenti oggettivi e razionali che permettono di distinguere i comportamenti umani in buoni, giusti, o moralmente leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti cattivi o moralmente inappropriati.

Questa etica sociale, contrasta con quella sofisticata propaganda che sostiene il nuovo corso mondiale e che se non adeguatamente contrastata, porta al concreto rischio di involuzione democratica, poiché diffonde e giustifica la tesi secondo la quale le regole sono un ostacolo per la crescita e i diritti, un modo per rimanere fuori dal contesto competitivo mondiale.

Occorre ricreare presupposti per parlare alle persone, smuovere apatie, far diventare sogni realtà, altrimenti ognuno di noi si chiuderà in se stesso e non riuscirà a partecipare o a rappresentare la società e le sue articolazioni. Bisogna avere la volontà di comprendere meglio la società nella quale operiamo, di scandagliare più a fondo una realtà nuova che avanza e

dobbiamo tutti insieme contribuire ad organizzarla secondo una scala di valori e di possibilità coerenti con i nostri ideali.

Bisogna ridare alle istituzioni la loro autorevolezza in modo che, ancor prima che con le norme, possano divulgare la cultura della legalità, della partecipazione, della emancipazione civile, democratica e sociale.

Il tema della cittadinanza, lungi da essere un tema superato da utopie universalistiche, si fa ogni giorno più scottante, poiché, all'interno degli stati industrializzati, la crisi economica sta mettendo in forse la distribuzione di servizi sociali, partendo dalla Scuola ed Università e sta spingendo a ripensare ad un'eventuale più oculata e misurata redistribuzione degli stessi o addirittura a ridisegnare i compiti assistenziali dello Stato.

Prendendo atto delle critiche mosse da Ulrich Beck, siamo alla ricerca di un nuovo modello che regoli il mercato dai suoi eccessi.

Bisogna tornare a volare alto. Una classe dirigente che si rispetti deve mettere anima in quello che fa. Ricare una cultura di idee che sia sostenuta dalla partecipazione dei cittadini attraverso strutture politiche e sociali caratterizzate dal proprio retroterra valoriale, fatto di tradizione (il proprio dna) e modernità (fatto di pragmatismo) a cui potersi ancorare e far battaglie politiche con il fine però di costruire un modello di società coesa e solidale.

Insomma occorre ritrovare, concretamente, le ragioni profonde della responsabilità individuale e collettiva, impegnarsi sul piano della cultura politica così da contribuire a realizzare una democrazia economica, centrata sulla persona e soprattutto sulle capacità imprenditoriali, finalizzate all'utilità sociale (come stabilisce la Costituzione), evitando che i detentori, anonimi o no, delle grandi imprese siano anche i signori del governo.

Non è da nascondere che per dominare gli eccessi del mercato bisogna anche “educare” le persone ad agire salvaguardando innanzitutto la propria libertà ed esercitando le più ampie capacità critiche, fondamentali in un sistema perverso, pubblicitario e informativo, che spesso altera la stessa formazione dell’opinione pubblica e il sistema di controllo popolare, incidendo negativamente sulla cultura di massa.

In gioco sono la funzione delle regole e il comportamento democratico delle istituzioni, la speranza di legalità della politica e nella politica, con sempre maggiore difficoltà di controllo delle operazioni politicamente rilevanti.

Certamente nelle attuali società, come in passato, non vi è separabilità dell’economico dall’umano, ma questo deve indurre la politica³⁰ a riacquistare la sua centralità e le forze sociali e culturali, insieme alla politica e alla classe imprenditoriale devono sentire l’esigenza di configurare nuovi rapporti tra economia ed etica, tra economia e diritto, tra economia e politica.

Si deve cominciare dalla cultura e da tutte le organizzazioni che producono cultura. Il rilancio anche etico, oltre che morale, del nostro paese passa per il sapere a quali valori affidarsi. La cultura, il sapere è in grado di unire - oltre che formare le persone su valori condivisi.

Il sistema formativo, dalla scuola all’Università, deve unire, perché deve istituzionalmente essere in grado di spiegare e motivare idee, modelli, valori di una società democratica e così facendo motiva, educa anche ad una vita corretta civilmente.

³⁰ La politica è la scienza dell’ottimo governo di uno Stato. Lo Stato è lo strumento della politica per realizzare determinati scopi per il benessere della collettività. La politica è anche il luogo dove poter risolvere, mediante il compromesso, i conflitti tra interessi antagonisti. La libertà politica, esplicita da un soggetto politico agente, è libertà positiva, in quanto volta a modificare le regole che disciplinano l’esistenza della collettività. Il fenomeno politico, è la capacità propria dell’uomo di attuare la storia attraverso i processi politici.

Proprio per questo deve mantenere il suo carattere di universalità, dando così pari opportunità a tutti.

La cultura rappresenta il cuore di un progetto di una nuova società più giusta e più equa, poiché solo essa può costituire il fondamento tanto dell'idea di paese che vogliamo tanto dell'Europa stessa.

La cultura, infatti, testimonia ciò che siamo oggi e ciò che saremo domani, così come richiama alla mente la memoria di ciò che siamo stati in passato, nel bene e nel male. Essa rende possibile un progetto storico attraverso il quale tutti possiamo sentirci parte dell'insieme senza localismi e divisioni, ma con la ricchezza della diversità che ci definisce e con la vivace dinamicità di molteplici punti di vista.

Il compromesso, l'etica, il laicismo, il proporre, la democrazia della partecipazione, il rispetto dell'altrui pensiero, sono tutti principi della storia dei modelli di società europei in cui i principi di uguaglianza, di solidarietà e di coesione sociale hanno affermato la centralità della persona.

Il trinomio forte su cui si è costruita, almeno in Europa, un modello di società coesa e solidale è stato: uguaglianza, fratellanza, libertà. Da lì si deve ripartire e questi valori devono orientare la ricostruzione politico-economica della nuova società.

CAPITOLO 1

Evoluzione delle relazioni industriali

Sommario: 1- Le relazioni industriali - 2 - Gli elementi costitutivi - 3 - La storia - 4 - Lo sviluppo dei sistemi di relazioni industriali - 5 - Le R.I. in Italia durante il secondo dopoguerra - 6 - L'Italia degli anni della contestazione – 7 - L'opera di modernizzazione del diritto del Lavoro di Gino Giugni – 8 - Le relazioni industriali in Italia dal 1973 - 9 - La situazione nell'Era della globalizzazione -

1. Le Relazioni Industriali

Le relazioni industriali sindacali hanno avuto una lunga stagione di analisi da parte di varie fonti e vari studiosi.

La **Scuola di Oxford** le intese quali “procedimento sociale” che riesce a trasformare il conflitto e il disordine in “norme con la loro applicazione e aggiustamento” all’interno soprattutto del confronto e regole contrattuali e aziendali. La loro funzione positiva è misurabile proprio nel grado di riduzione o meno del conflitto.

Il sociologo statunitense **Talcot Parson**³¹ definì nella sua analisi della società struttural-funzionalistica: *“l’impiego del lavoro dipendente come una relazione mantenuta in equilibrio con transazioni reciprocamente vantaggiose nei ruoli e negli scambi che avvengono nelle organizzazioni e non come una relazione sociale caratterizzata dal consenso degli attori coinvolti.”*

Mentre **Ralf Dahrendorf**³² esponente della sociologia *conflittualistica*, *non antagonista*, a sua volta, ha posto al centro delle sue ricerche l’analisi del conflitto nelle società a capitalismo avanzato, riconducendone le dinamiche alla disarmonica distribuzione dell’autorità tra i vari gruppi sociali. Egli ritiene il conflitto un dato strutturale, che non va né soppresso, né risolto, ma regolato e istituzionalizzato. Pertanto ritiene positiva la contrattazione collettiva che stabilisce le regole del gioco senza interferire sui risultati del conflitto. Insomma, per Dahrendorf, nell’impresa vi sono due gruppi separati che si confrontano e convivono perché il conflitto industriale è specifico, endogeno, ma non ha riflessi fuori dai cancelli dell’impresa.

³¹ **Talcott Parson**, nato a Colorado Springs, 13 dicembre 1902 e morto a Monaco di Baviera, 8 maggio 1979, produsse una teoria generale per l’analisi della società chiamata “struttural-funzionalista”, nella quale sono evidenti i richiami a Durkheim, Weber, all’antropologia culturale nonché all’etnologia. Come molti altri sociologi cercò di combinare “azione sociale” e “struttura” in un’unica teoria non limitata al solo funzionalismo. Il suo lavoro ha avuto grande influenza negli anni cinquanta e sessanta, particolarmente in America proponendo una visione delle scienze sociali più raffinata. Pur essendo un riferimento per sociologi contemporanei importanti come Habermas e Luhmann, il suo favore si è gradualmente ridotto nel tempo.

³² **Ralf Gustav Dahrendorf**, Baron Dahrendorf nato ad Amburgo, 1° maggio 1929 e morto a Colonia, 17 giugno 2009. Filosofo e sociologo tedesco, di ispirazione liberale, Dahrendorf appartiene al filone della prospettiva del conflitto, e più precisamente ai teorici analitici di stampo weberiano.

Gli elementi principali delle relazioni industriali sono:

- **il contesto**, che è rappresentato dal mercato, dalle tecnologie impiegate e dalle politiche pubbliche;
- **gli attori** che sono gli imprenditori, i sindacati e lo Stato;
- **i metodi** che possono essere la legge o meglio la regolamentazione per legge o la contrattazione collettiva ovvero la regolamentazione sindacale unilaterale o la contrattazione collettiva
- ed, infine, **le norme** che possono essere sostanziali o procedurali.

Sostiene Tiziano Treu³³: *“il dato più macroscopico è che il nostro sistema sindacale (nel settore privato) è tuttora fra i meno (etero) regolati, se non il più autonomo dei paesi sviluppati ad economia di mercato. Nessuno degli istituti principali che lo compongono, la libertà sindacale, il sindacato come organizzazione, il contratto collettivo di lavoro e le forme di autotutela, è oggetto di disciplina legislativa. Il diritto sindacale si è sviluppato al di fuori di ogni schema legislativo, con uno scostamento significativo rispetto al modello costituzionale.....”*.

Proprio per questo la struttura contrattuale è la parte più significativa delle R.I. per i rapporti di interdipendenza che intercorrono, in senso orizzontale, fra i soggetti della contrattazione collettiva, e, in senso verticale, all'interno dei soggetti stessi, cioè fra i livelli delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi.

Ogni atto negoziale costituisce una mediazione fra gli interessi delle parti, che, a loro volta, sono frutto di composizioni o scelte di rappresentanza dei soggetti collettivi, sia per i sindacati, sia per le organizzazioni imprenditoriali e per le singole imprese.

In ogni ambito contrattuale riveste particolare importanza innanzitutto l'autonomia, cioè l'indipendenza della struttura da fonti di controllo e di

³³ T.Treu - Glossario italiano del lavoro e delle relazioni industriali – ed. FrancoAngeli – Milano 1992 – cit. pag. 3

regolazione³⁴ esterne al sistema delle relazioni industriali e poi il grado di centralizzazione delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi.

L'autonomia può dar luogo a contrattazione di rilievo a livello decentrato, nelle quali il livello dominante è quasi sempre quello di impresa.

Quanto al grado di centralizzazione si possono avere strutture fortemente eteronome, controllate da un soggetto esterno, normalmente lo Stato e strutture autonome, senza controlli esterni, dove le eventuali funzioni di controllo e di regolazione sono assolte dalle relazioni contrattuali tra le parti

Fra i modelli di relazioni industriali il modello **pluralista** è indubbiamente quello più significativo all'origine delle relazioni industriali, dove lo strumento di regolazione tipico è la contrattazione collettiva la cui struttura presenta gradi notevoli di autonomia e scarsa centralizzazione.

Col diffondersi della produzione di massa cominciano a nascere ed affermarsi sindacati industriali che sono gli attori della contrattazione collettiva. Quest'ultima comincia a regolare gli istituti minimi uguali per tutti. Si può affermare che la contrattazione è stata la parte portante del pluralismo nelle relazioni industriali.

In alternativa ai modelli pluralistici hanno origine relazioni industriali di tipo **statalistico** dove prevale nettamente la regolazione autoritativa e riveste un ruolo centrale lo Stato. Le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro sono presenti, ma dipendono dal potere politico centrale. Si tratta di organismi unitari, altamente centralizzati e direttamente controllati, che generalmente prevedono l'associazione obbligatoria, quali ad esempio le "corporazioni" costituite in molti regimi autoritari tra le due guerre. Organizzazione sindacale e contrattazione collettiva sono, in questo modello, tipicamente accentrate e controllate in modo rigoroso per via gerarchica anche ai livelli decentrati. Il controllo centralizzato serve per

³⁴ G.Giugni, *Il diritto sindacale*, Cacucci editore, Bari, 1996

realizzare pienamente l'unità e l'ordine, limitando il conflitto industriale e la composizione delle controversie avviene in forme alternative: dall'arbitrato obbligatorio, all'intervento amministrativo e/o legislativo. In questo caso l'intero sistema di relazioni industriali è fortemente istituzionalizzato, con norme specifiche di origine legislativa e amministrativa, e norme prodotte dalla stessa contrattazione collettiva.

2. Gli elementi costitutivi

Possiamo quindi dire che fra gli elementi costitutivi del sistema di relazioni industriali, tradizionalmente individuati, le condizioni esterne sono determinate dai diversi equilibri politici, che influenzano di volta in volta l'assetto dei rapporti tra i soggetti, ad esempio, nascono situazioni esplicitamente contrarie al **mondo del lavoro** quando chi governa rappresenta classi differenti da quella dei lavoratori; non **contrarie al mondo del lavoro** quando, con uno sviluppo sostenuto, si riesce a distribuire i vantaggi per molti gruppi sociali o non si può governare senza un certo consenso delle organizzazioni sindacali.

In un contesto di relazioni sindacali, è importante la considerazione dei seguenti elementi relativi al soggetto sindacale ed alla sua azione:

- il grado di diffusione del metodo sindacale nei diversi settori produttivi (es: agricoltura, industria, servizi e pubblico impiego);
- la misura e la dinamica della rappresentanza ovvero il livello di sindacalizzazione;
- la misura della rappresentatività, ovvero la capacità di interpretare le esigenze dei lavoratori in relazione alla loro composizione qualitativa;
- la struttura organizzativa ovvero la presenza di sindacati territoriali/orizzontali o settoriali/verticali;

- la base di riferimento, ovvero le caratteristiche con cui vengono selezionati i possibili aderenti (sindacati di mestiere, settoriali, generali, aziendali);
- le attività che un sindacato si prefigge di svolgere per la tutela degli interessi dei suoi rappresentati;
- il metodo di gestione del consenso, che può derivare dalla valutazione dei risultati dell'azione sindacale - efficacia ed efficienza - o dalla partecipazione degli iscritti alla vita ed alle decisioni del sindacato medesimo - democrazia interna;
- la platea di referenti cui essi si rivolgono: *sindacati associazione*, cioè quelli che assumono come proprio referente politico gli iscritti e solo ad essi rispondono della propria azione, pur non dimenticando del tutto i potenziali iscrivibili; *i sindacati movimento* cioè quelli che assumono come propri referenti la totalità dei lavoratori, quindi anche i non iscritti;

3 - La Storia

Negli ultimi decenni dell'Ottocento le RI in Italia sono inquadrare nei problemi di disciplina e di ordine pubblico. Successivamente e progressivamente fino alla prima guerra mondiale - con il buon avvio del capitalismo italiano, il rafforzamento della borghesia industriale e il contemporaneo inizio delle grandi correnti migratorie e la deruralizzazione del Paese - il Governo in carica di Giolitti con relativa tolleranza riconosce le organizzazioni sindacali e le lotte dei lavoratori e assume alcuni provvedimenti di legislazione sociale

Subito dopo, nel primo dopoguerra l'orientamento politico è quello di liquidare la strategia giolittiana ed il movimento operaio, con il regime fascista vengono repressi le organizzazioni e le libertà sindacali che sono fatte confluire nell'esperienza corporativa del 1934.

Nel secondo dopoguerra, con la concorrenza internazionale e la riduzione del mercato del lavoro che diventa sfavorevole all'offerta, si registra la repressione degli scioperi politici, anche se va rinsaldandosi lo stretto legame partiti-sindacati. A fronte di una pluralità di Confederazioni, la sindacalizzazione registra un netto declino; gli aumenti salariali sono inferiori agli aumenti di produttività dati per concessioni unilaterali dei datori di lavoro.

Solo a partire dagli anni '60 per un decennio circa l'azione del sindacato si evolve e dalla dipendenza del ciclo economico passa alla capacità di forzare le condizioni strutturali e di mercato e all'accortezza di resistere ai loro mutamenti. Vi è quindi una forte crescita di potere, di rappresentanza e risultati dell'azione sindacale non solo nelle relazioni industriali ma anche nell'arena politica.

Tutto ciò passa attraverso il miracolo economico e la piena occupazione degli anni 1960-67; il lungo autunno caldo che va dagli anni 1968 al 1973 e la crisi successiva.

Per limitarci al nostro Paese, la situazione italiana all'inizio del '900 ci dà un ritratto dell'organizzazione industriale pre-tayloristica, in cui ancor predomina l'informalità nei processi produttivi e il punto focale dell'attività negoziale è rappresentato dalla situazione di mercato piuttosto che quella produttiva dei lavoratori.

L'esperienza italiana emerge da una fonte biunivoca che registra le voci dei due attori che partecipano alla contrattazione collettiva, e cioè i verbali delle commissioni interne³⁵ nel periodo secondo dopoguerra-anni Cinquanta.

³⁵ Il primo accenno alle **commissioni interne** avviene nel 1906 con il contratto tra la Fiom e l'Itala di Torino, nel quale si riconosceva agli operai il diritto di eleggere una commissione interna alla quale, unitamente alla direzione della fabbrica, era demandato il compito di «risolvere le controversie e tutti i conflitti di qualsiasi natura», e costituiscono la prima forma di rappresentanza dei lavoratori in una unità produttiva. La loro vita è stata molto lunga – arrivando alle soglie degli anni Settanta – e pertanto soggetta a trasformazioni di vasta portata. Esse vennero abolite il 2 ottobre 1925 – con il Patto di palazzo Vidoni, a Roma, stipulato fra la Confindustria e la Confederazione fascista delle corporazioni – all'indomani della vittoria dei comunisti nelle elezioni delle Commissioni interne del 1924 alla Fiat, e

Queste commissioni rinascono dopo la guerra, ma sono una forma atipica di rappresentanza sindacale, poiché formalmente rappresentano solo i lavoratori di una stessa impresa.

Le Commissioni interne, che si dovevano misurare con una controparte imprenditoriale forte, decisa a mantenere la propria autonomia decisionale, erano però limitate, perché nella contrattazione dovevano aspettare l'appoggio delle organizzazioni sindacali, territoriali e nazionali.

1. **attività sindacale**, delle commissioni si svolgeva principalmente nel processo negoziale, cioè il lavoro continuo con cui si cerca di adattare le regole formali ai comportamenti reali. Le commissioni dovevano vigilare sull'attuazione dei contratti di lavoro, perché spesso le norme non venivano applicate correttamente, ma a volte, quando l'autonomia economica dell'azienda aumentava, esse eccedevano dalla semplice tutela e diventavano agenti contrattuali.

2. **trasformazioni della popolazione d'impresa**, nei 10-15 anni dopo la seconda guerra mondiale avviene il reclutamento della forza-lavoro, l'allontanamento dei più anziani (ricambio generazionale), il cambiamento nella scala dei valori professionali che distingue e segmenta l'occupazione industriale, l'ampliarsi del numero di persone (bacino di manodopera) che si possono usare per fare fronte all'incredibile crescita. Si applicano diverse strategie di difesa dei vari gruppi sociali all'interno della fabbrica, i

ricostituite il 2 settembre 1943 (durante i pochi giorni del governo Badoglio), quando viene stipulato un accordo – il cosiddetto patto Buozzi-Mazzini – fra le Confederazioni dei lavoratori dell'industria e la Confederazione degli industriali che reintroduce nel campo delle relazioni industriali l'istituto delle commissioni interne, attribuendo alle stesse anche poteri di contrattazione collettiva a livello aziendale. Alle elezioni delle commissioni interne della fine del '43 furono chiamati a esprimersi tutti i lavoratori e non solamente gli iscritti al sindacato.

Gli accordi che sottoscritti il 7 agosto 1947, l'8 maggio 1953 e il 18 aprile 1966 formalmente riducono sempre di più i compiti e i poteri delle commissioni interne, soprattutto in materia contrattuale, anche se nella realtà essi rimangono consistenti.

L'elezione delle commissioni interne avveniva nelle aziende con più di 40 dipendenti su liste con voto segreto da parte di tutti i lavoratori e attribuzione dei seggi con criterio proporzionale. Il numero dei componenti la commissione interna era determinato con un criterio direttamente proporzionale al numero dei lavoratori occupati in ciascuna unità aziendale.

Essere una rappresentanza unica e democraticamente eletta da tutti i lavoratori rappresentava il punto di forza delle commissioni interne mentre la debolezza della struttura è individuabile nel rischio di aziendalismo o, nella peggiore delle ipotesi, di "collaborazionismo" e quindi della perdita dell'orientamento sindacale.

sistemi di opportunità con il miglioramento delle condizioni economiche, cioè in generale, le chances legate ai mercati interni del lavoro.

Nell'epoca del fascismo cambiano le condizioni in quanto sia il sindacato unico e corporativo e sia l'impresa vengono riconosciute come soggetti istituzionali e pertanto i loro accordi sono considerati vincolanti alla pari della legislazione. Naturalmente non viene accettato il conflittualismo in quanto contrario all'interesse dello Stato.

Il tutto viene rimodificato subito dopo la guerra dove vengono commissariati i precedenti sindacati con esponenti sindacali che si erano caratterizzati oltre che per il loro ruolo all'interno del sindacato anche per essere stati contrari la regime. Emblematico è Bruno Buozzi che viene incaricato quale commissario.

In questo periodo si apre la discussione sul ruolo del sindacato e la Costituzione ne certifica la libertà di associazione e il ruolo contrattuale con l'art. 39, come pure viene regolato il diritto di sciopero con l'art. 40 e la partecipazione alla gestione dell'impresa con l'art. 46, mentre la libertà d'impresa e la sua dinamica viene considerata anche a fini sociali art. 41.

Altro fatto importante è la considerazione del legislatore di un avvio della unità sindacale tanto è vero che viene definita con l'art. 39 il ruolo contrattuale ma in un ambito di un organismo unitario.

Per poi mantenere il carattere dell'erga omnes dei contratti la giurisprudenza si inventa il principio della rappresentanza con le associazioni imprenditoriali e delle organizzazione sindacali che lavoro su mandato dei datori di lavoro e dei lavoratori. Pertanto rappresentandoli automaticamente i contratti vengono estesi alle imprese aderenti e ai lavoratori tutti.

Il sindacato, in quegli anni, trova una forma molto precisa di unità con il Patto di Roma che viene sottoscritto prima della uccisione di Buozzi proprio per testimoniare uno dei padri costituendi.

Passando agli anni 68-69 fino al 1980 la situazione non cambia molto, anzi, le commissioni stanno sparendo e con loro anche tutte le regole che prima scandivano la vita sociale d'impresa.

Questa forma di accordi è stata ben presto accantonata e se in questi si può individuare una realtà di democrazia industriale basata su negoziazioni e conflitti, in realtà essi non erano considerati validi di per sé, ma come simboli di rapporti di forza, in quel momento a favore dei lavoratori.

I soggetti che entrano in rapporto tra di loro, sono dunque il primo elemento costitutivo delle relazioni industriali; tradizionalmente identificati in attori sociali collettivi, cioè i sindacati, da una parte in quanto organizzazioni di rappresentanza degli interessi dei lavoratori; quelle dei datori di lavoro, o le singole imprese, dall'altra; ma anche lo Stato, che interviene come "terzo attore" con la sua attività normativa e di mediazione tra le parti.

Se tutto ciò che attiene alla regolamentazione del rapporto di lavoro, costituisce materia da trattare nelle relazioni industriali, non è estranea al campo delle relazioni industriali anche la contrattazione individuale del rapporto di lavoro, tra singoli lavoratori e imprese, che sta trovando spazio nelle realtà contemporanee, in rapporto con la frammentazione e pluralizzazione dell'esperienza lavorativa.

Con il tempo il rapporto di lavoro non è rimasto confinato nel limite fisico del "luogo" di lavoro, e le materie, oggetto di confronto nelle relazioni industriali, si sono estese a nuove tematiche, attinenti alle politiche sociali, economiche, industriali e persino monetarie, con il risultato di accrescere ulteriormente la centralità di questa sfera dei rapporti sociali e il suo ruolo strategico.

Quale primario indice di efficacia di un sistema di relazioni industriali si può individuare la riduzione del conflitto e delle tensioni, nell'arco di un dato periodo di tempo più o meno lungo ma altrettanto significativa

diventa la capacità di estendere la regolazione contrattuale a settori produttivi o a luoghi precedentemente non disciplinati.

4. Lo sviluppo dei sistemi di relazioni industriali

Con il consolidarsi del capitalismo in alcuni paesi ed in particolare in Inghilterra inizia ad imporsi un sistema ispirato ai principi dell'individualismo liberale, in cui il mercato domina le relazioni tra datori di lavoro e lavoratori ed è ritenuto il meccanismo per eccellenza in grado di assicurare il maggior benessere possibile a tutti.

Ovviamente in questa fase le relazioni industriali sono contrassegnate da enormi squilibri di potere e i rapporti di lavoro sono segnati dalla coercizione, mancano le condizioni per l'esercizio del potere contrattuale dei lavoratori e la protesta operaia implica costi drammatici tanto da apparire impossibile giungere a risultati consistenti. Tuttavia, la protesta e il movimento operaio si rafforzano, l'esperienza sindacale si espande, il conflitto è la regola, ma non mancano momenti di tregua e conquiste salariali e normative.

Successivamente, la guerra mondiale e le crisi economiche ricorrenti (specie quelle degli anni '29-'33), dimostrano che il sistema capitalistico non è in grado di assicurare spontaneamente equilibri sociali stabili. Acquistano quindi autorevolezza nuove importanti teorie (Keynes) a sostegno degli interventi pubblici che compensino i meccanismi di mercato. L'industria, con l'affermarsi dell'organizzazione tayloristica dei processi produttivi, richiede forza lavoro "comune" riducendo il peso degli operai professionalizzati e induce un forte tasso di disoccupazione, che opera a sfavore dei lavoratori, delle loro lotte, delle loro rivendicazioni.

Tuttavia le relazioni industriali acquistano in questa fase una più avanzata autonomia come via privilegiata per il graduale miglioramento delle condizioni economiche e normative del lavoro salariato.

Durante il secondo dopoguerra, nei paesi governati dai partiti socialdemocratici e laburisti, dove il pieno impiego e la costruzione del Welfare State sono gli obiettivi prioritari, secondo i principi keynesiani, si assiste alla scomparsa o quasi della disoccupazione nonché alla crescita del benessere generale e in questo clima è favorita l'esperienza sindacale e la rappresentanza operaia nei luoghi di lavoro.

In Italia, dove lo sviluppo economico non è accompagnato da coerenti iniziative riformistiche, l'esperienza sindacale si affermerà sensibilmente più tardi, tra gli anni '60 e '70.

Le relazioni industriali compiono, a partire dal secondo dopoguerra, un notevole salto di qualità, si assiste all'ampliarsi delle norme riguardanti i criteri di impiego e la remunerazione dei salariati, si affermano i diritti sindacali e la presenza istituzionalizzata e non delle rappresentanze operaie in azienda, il conflitto diventa sempre più diffuso e legittimo, non sempre è promosso dalle organizzazioni sindacali ma può risultare anche da iniziative spontanee, non ufficiali dei lavoratori e delle loro rappresentanze nei luoghi di lavoro.

5. Le R.I. in Italia durante il secondo dopoguerra

Fino ai primi anni '50, le relazioni industriali in Italia hanno avuto uno sviluppo modesto poiché le condizioni economiche permettevano solo azioni sindacali prettamente difensive, soprattutto indirizzate al mantenimento dei livelli occupazionali.

Nel sindacato stesso prevaleva l'idea che gli interessi dei lavoratori fossero da difendere in sede politica, più che sul piano contrattuale ed i partiti della sinistra supportavano l'azione delle OOSS, anche se una parte di lavoratori non condivideva questa logica e pertanto non si sentiva rappresentata.

Questa spaccatura ideologica, che portò alla scissione del 1950, evidenzia la debolezza del sindacato che non perseguiva obiettivi progressivi ma solo

esigenze di base; ciò si rifletteva nell'incremento dei salari, decisamente inferiore rispetto agli aumenti di produttività del lavoro ed è da notare che, come è avvenuto anche recentemente, spesso gli aumenti venivano concessi dall'imprenditore con atti unilaterali e individuali. Infine il ruolo preminente era svolto dalla negoziazione interconfederale e, in misura più ridotta, dai contratti nazionali, mentre erano praticamente assenti sindacato e accordi a livello aziendale.

Tutto ciò spiega 1) la scarsa estensione della contrattazione e il mancato rispetto in molte aziende dei contratti, 2) la modesta portata della contrattazione (si tendeva a garantire soprattutto il "minimo" delle condizioni pattuite), la sua poca consistenza ed intensità.

Il boom degli anni '60 portò anche lo sviluppo delle relazioni industriali, perché la sostenuta crescita economica favorì una più intensa attività sindacale, più favorevoli condizioni del mercato del lavoro e più aperti equilibri politici. Le organizzazioni sindacali compiono un "salto di qualità", assumendo un forte potere contrattuale; inizia a diffondersi il metodo sindacale (con centralità dell'industria ma rilevanza nel terziario e nel pubblico impiego).

Il sindacato conquista alti livelli di rappresentanza e, in numerosi settori, di rappresentatività; si assiste ad una forte espansione delle strutture verticali, seguita dalla moltiplicazione delle sedi di iniziativa rivendicativa, specie all'interno delle unità produttive; si affermano sempre più gli obiettivi propositivi e progressivi; il Sindacato procede all'assunzione di un ruolo politico in prima persona e attua con diffusa continuità la conflittualità.

Riteniamo però utile approfondire la fase dell'autunno caldo, che determinò una svolta nella storia italiana.

A parlare per primo di "Autunno caldo" fu il leader socialista Francesco De Martino, intervenendo in aula ai primi di settembre del 1969. Fiat e Pirelli avevano appena fatto scattare la sospensione di migliaia di operai dei loro

stabilimenti per contrastare l'ondata di scioperi per il rinnovo dei contratti di chimici e metalmeccanici. Erano le prime fasi di una mobilitazione che avrebbe coinvolto cinque milioni di lavoratori che rivendicavano più soldi, più dignità e più diritti e che trovavano per la prima volta al loro fianco studenti, impiegati, e ampi settori dei ceti borghesi e intellettuali. Una scossa che avrebbe messo a dura prova un Paese che ancora coltivava il sogno del boom senza essersi accorto di quel che era cambiato attorno alle catene di montaggio. L'autunno caldo, per la gran parte degli imprenditori, oggi, «fu una ventata di follia, interrottasi solo con la marcia dei quarantamila a Torino», oppure «una spinta epocale a cambiare la società» come raccontano gli storici del movimento operaio. Per la cronaca, migliaia di operai, lavoratori, impiegati, studenti in piazza, quelli che vediamo negli scatti di un foto-reporter di allora, Giancarlo De Bellis che fissò i momenti della protesta, ma anche quelli della vita di tutti i giorni in una Milano che è difficile riconoscere nei volti ma anche nei luoghi.

6 . L'Italia degli anni della contestazione

L'azione sindacale accrescerà la sua importanza negli anni '70, fino ad assumere un ruolo ormai fondamentale per l'andamento dell'economia italiana.

A seguito alla crisi petrolifera del 1973 sorgono i maggiori problemi individuati dagli economisti nell'elevato costo del lavoro, che costituisce uno dei fattori dell'inflazione; negli elementi di rigidità nell'impiego del lavoro, che rendono spesso più difficile la competitività internazionale; nel costo dei trasferimenti sociali, che contribuisce a rallentare il processo di accumulazione e la redditività del capitale.

Inizia quindi una crisi, caratterizzata da stagflazione e ripresa della disoccupazione, in cui lo Stato interviene direttamente nell'economia senza cospicui risultati sulla ripresa e sullo sviluppo.

Le relazioni industriali vedono compromessa la possibilità di conservare la loro autonomia, si concordano o vengono imposti interventi dello Stato.

D'altro canto, come nota Giugni la profondità della crisi costringe il movimento sindacale ad impiegare la propria capacità di mobilitazione in una strategia che investe non più solo la controparte imprenditoriale, ma l'intera politica economica delle forze di governo.

7. L'opera di modernizzazione del diritto del Lavoro di Gino Giugni

In questo contesto non possiamo preliminarmente non evidenziare l'opera di Gino Giugni³⁶, studioso partecipe delle trasformazioni e innovazioni non solo del diritto del lavoro ma anche del mondo sindacale italiano.

Nella legislazione e regolazione sociale di quasi un trentennio sono inoltre visibili le tracce profonde del suo contributo al rinnovamento e al progresso della cultura giuslavoristica e di una moderna scuola di diritto del lavoro, in veste di consulente o di parlamentare o di ministro. Come collaboratore del ministro del Lavoro Giacomo Brodolini³⁷, nel 1969 ha

³⁶ **Luigi Giugni**, meglio conosciuto col diminutivo di **Gino** (Genova, 1° agosto 1927 – Roma, 5 ottobre 2009), è stato un politico italiano che ha ricoperto un ruolo chiave nella stesura dello Statuto dei lavoratori.

³⁷ **Giacomo Brodolini** (Recanati, 19 luglio 1920 – Zurigo, 11 luglio 1969) è stato un sindacalista e politico italiano. Nacque a Recanati il 19 luglio 1920. Studiò a Bologna nel '38-'39, dove conseguì la maturità. Allo scoppio della guerra, chiamato alle armi, partecipò come ufficiale di complemento alle campagne di Albania e Grecia. Rimpatriato, venne inviato in Sardegna, dove rimase fino all'armistizio dell'8 settembre 1943. Qui si compì la sua formazione politica, che lo vide entrare nelle file del Partito d'Azione, al quale aderì nel 1946 su impulso delle amicizie strette nella cerchia dei militanti antifascisti, prima tra tutte quella di Emilio Lussu. Sempre nel '46 si laureò in lettere a Bologna su Gustavo Modena, singolare figura di patriota-attore. In breve tempo Brodolini divenne uno dei più prestigiosi dirigenti del Partito d'Azione nelle Marche. Dopo lo scioglimento del partito, avvenuto nel 1947, preferì rimanere fedele all'ala socialista (maggioritaria) e si schierò quindi a fianco del Partito Socialista Italiano, insieme alla componente di Riccardo Lombardi ed Emilio Lussu. Il suo intenso impegno politico lo portò un anno dopo alla carica di Segretario Provinciale dei socialisti ad Ancona, e alla fine del 1950 lo condusse a Roma, dove fu eletto segretario nazionale della Federazione lavoratori Edili della CGIL. Alla guida della Fillea rimase fino al 1955, quando fu nominato vice segretario della CGIL (con Di Vittorio segretario generale). Nel 1960 Brodolini decise di passare all'attività di partito, fu quindi eletto vicesegretario del PSI nel 1963, carica che mantenne fino al 1966. Nel 1968, all'unificazione di PSI e PSDI, Brodolini divenne vicesegretario di questa aggregazione, sino all'incarico di Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel secondo governo di Mariano Rumor (1968-1969). Da Ministro, introdusse fondamentali riforme nel mondo del lavoro: il superamento delle gabbie salariali, la ristrutturazione del sistema previdenziale e l'elaborazione dello Statuto dei lavoratori sono solo alcune delle iniziative di cui fu promotore. Colpito da inesorabile male e pur conscio della imminenza della sua fine, offriva prove di somma virtù civica, continuando a svolgere, sino all'ultimo, con ferma determinazione e con immutato fervore, le funzioni del suo incarico ministeriale, in una suprema riaffermazione degli ideali che avevano costantemente ispirato la sua azione».

presieduto la Commissione nazionale per lo Statuto dei lavoratori con l'incarico di redigerne il testo.

Questo rinnovamento poggia sulla constatazione – per usare le parole di Giugni – che *"il riformismo sociale, dal momento che non ha l'ambizione di cambiare il mondo in dieci giorni, trae alimento essenzialmente dall'osservazione empirica; nel procedimento di qualificazione della fattispecie, deve in primo luogo analizzare i contenuti reali di essa; nell'impiego delle categorie giuridiche, deve essere ben consapevole della loro natura strumentale e caduca"*.

In una scala di valori politico-ideologici assegna una posizione di privilegio all'autonomia collettiva e, nell'ambito di essa, all'autonomia sindacale, costruita come un sistema tendenzialmente autosufficiente, capace di produzione normativa, di amministrazione e anche di giurisdizione.

In tal senso Giugni infrange dichiaratamente il mito della statualità del diritto in base ad una nuova teoria che mira a fornire ai rapporti contrattuali collettivi e al sistema stesso delle relazioni intersindacali natura originaria, fondata sulla capacità di produrre da sé le norme destinate a regolare la produzione giuridica.

In altre parole, si afferma su basi paritarie, l'“ordinamento intersindacale”³⁸, nel cui ambito *“contratto e obbligazione si riqualificano nella peculiare luce di strumenti organizzativi del potere sociale”*.

Il peso attribuito all'autonomia collettiva non significava un primato rispetto alla legge, poiché secondo Giugni, nell'ordine istituzionale non v'è una gerarchia tra ordinamenti separati né una riserva normativa né un'immunità del sindacato rispetto all'ordinamento giuridico generale, fatta salva la garanzia della libertà sindacale e l'ampia nozione che di essa

Una fondazione a lui intitolata opera oggi nel campo dell'economia, del diritto e della sociologia del lavoro.

³⁸ Già teorizzata in *Introduzione allo studio dell'autonomia collettiva*, Milano, 1960

si è ormai consolidata. Ed è appunto questa premessa a concedere spazio e giustificazione all'idea di un intervento legislativo di sostegno all'autonomia sindacale, che è stata all'origine dei titoli II e III dello Statuto dei lavoratori.

Tre importanti atti che caratterizzano il sistema delle relazioni industriali in Italia sono dovuti alla produzione normativa di Giugni: lo Statuto dei lavoratori (Legge 20 maggio 1970, n 300); la legge sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali e sulla salvaguardia dei diritti della persona costituzionalmente tutelati (Legge 15 giugno 1990, n, 146) e l'Accordo tra sindacati e governo “sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo”, del 23 luglio 1993.

Lo Statuto dei lavoratori - per il cui approfondimento rimandiamo ad altri momenti specifici - istituisce e regola il rapporto di lavoro inteso come rapporto sociale e non come puro e semplice rapporto di mercato; difatti, lo Statuto dei lavoratori è prima di tutto, *“uno strumento – come fu detto al momento della sua emanazione – per cambiare il potere dentro la fabbrica e, reciprocamente, una prefigurazione normativa del modo operaio di partecipare al governo dell'impresa”*.

Con coerenza quindi lo Statuto proclama la libertà di opinione e il divieto di indagini sulle opinioni e convinzioni personali dei lavoratori; tutela la dignità e la riservatezza dei lavoratori da controlli occulti dell'impresa; vieta ogni comportamento discriminatorio dell'identità personale dei dipendenti, non solo in quanto lavoratori ma anche come cittadini.

Lo Statuto garantisce in modo particolare la libertà sindacale e promuove l'autonoma organizzazione sindacale dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

La teorizzazione di una legislazione di “sostegno” o “promozionale” mirava – per usare le parole di Giugni – *ad incoraggiare e garantire la contrattazione e gli autori di essa, rimuovendo ostacoli giuridici e di fatto,*

ponendo in essere più avanzate condizioni legale e di esercizio, che non fossero quelle di mero diritto comune”.

Questo è il carattere specifico dello Statuto dei lavoratori, che lo differenzia da altre leggi di tutela del lavoro e spiega l’influenza che esso ha esercitato in altri sistemi giuridici, come quello portoghese e quello spagnolo, che adottarono un proprio Statuto dei lavoratori solo qualche anno dopo il ritorno alla democrazia³⁹.

8. Le relazioni industriali in Italia dal 1973

All’inizio degli anni settanta tutta l’economia mondiale fu sconvolta dalla grave crisi del sistema monetario internazionale (1971-73) e dal primo shock petrolifero (1973-74).

Nel 1974 il tasso di inflazione sfiorò il 20% e ciò spinse il sindacato ad una revisione del meccanismo della scala mobile. Venne introdotto il *punto unico di contingenza*⁴⁰, per cui l’indennità di contingenza venne pagata in uguale misura a tutti i lavoratori. Ciò però riduceva automaticamente le differenze salariali, dato che la crescita relativa dei salari era tanto più alta quanto più bassa era la retribuzione⁴¹. Comunque l’accordo sul punto unico di contingenza riduceva la conflittualità inevitabilmente legata alla necessità di adeguare il salario al costo della vita in regime di inflazione elevata, soprattutto fra i lavoratori a basso reddito.

I notevoli cambiamenti a livello politico portarono alla creazione, dal 1976 al 1979, dei cosiddetti “governi di solidarietà nazionale” con l’appoggio esterno del PCI e l’allargamento del consenso politico favorì la cosiddetta

³⁹ Nei primi anni Ottanta, il presidente spagnolo Felipe Gonzalez riconosceva il positivo contributo del pensiero di Giugni sulla formazione dei giovani giuslavoristi spagnoli

⁴⁰ il *punto di contingenza*, pagato effettivamente per ogni aumento dell’1% dei prezzi, variava a seconda della retribuzione, con il punto unico, tutti ricevono la stessa cifra; il che significa che l’indicizzazione è *completa* per uno stipendio di 100 (e *più che completa* per una retribuzione inferiore), e cala via via al crescere della retribuzione.

⁴¹ Tale meccanismo era, per molti economisti, causa di un rafforzamento dell’inflazione esistente e potenzialmente in grado di generare una spirale inflazionistica anche nel caso di aumento dei prezzi occasionale

“normalizzazione” delle relazioni sindacali. L’atteggiamento sindacale divenne più conciliante e meno conflittuale e nel 1977, in occasione dell’assemblea dei quadri dei sindacati confederali Cgil-Cisl-Uil tenutasi all’Eur a Roma, i sindacati si dichiararono disposti ad accettare la moderazione salariale e un aumento della mobilità operaia per far fronte alla grave crisi dell’economia italiana e favorire la crescita dell’occupazione.

Lo schema interpretativo della “svolta dell’Eur”, era basato sull’idea che la moderazione salariale avrebbe favorito l’aumento dei profitti, influenzando positivamente gli investimenti, che a loro volta avrebbero generato crescita e occupazione, anche se, per le esperienze di allora - confermate da quelle attuali - non si può dare per scontato che la moderazione salariale comporti un aumento dell’occupazione.

Nel 1979, con l’adesione dell’Italia al Sistema Monetario Europeo, il cui obiettivo era la stabilità monetaria, l’atteggiamento degli imprenditori rispetto al meccanismo della scala mobile cambiò⁴² e nel 1982 la Confindustria diede disdetta dell’accordo sul punto unico di contingenza e, nel gennaio del 1983, venne raggiunto un nuovo *accordo sul costo del lavoro* che segnò un significativo cambiamento nelle relazioni industriali in Italia.

Tale accordo prevedeva l’attenuazione del grado di copertura del punto di contingenza e rilevanti disposizioni normative a favore della flessibilità del lavoro, quali l’introduzione dei contratti a tempo parziale e a tempo determinato, dei contratti di solidarietà e dei contratti di formazione lavoro. L’obiettivo era il contenimento dell’inflazione, una politica dei redditi concertata e una collaborazione fra le parti sociali nella conduzione delle politiche macroeconomiche.

⁴² in un sistema di cambi fissi un aumento dei prezzi avrebbe comportato una diminuzione della competitività

Tale accordo, secondo Tarantelli⁴³, “segna la prima tappa di un rafforzamento del grado di neocorporativismo nel nostro paese”⁴⁴.

Il 14 febbraio 1984 il governo Craxi, in accordo con Cisl e Uil e con l’opposizione della Cgil promulgò il cosiddetto decreto di San Valentino, con cui si introduceva la predeterminazione del tasso di inflazione, che comportò il mancato pagamento di 4 punti di contingenza.

Il decreto di San Valentino rappresentò un grave momento di rottura nei rapporti fra i maggiori sindacati e la crisi del sistema di relazioni industriali nasceva, dopo un lungo periodo di unità sindacale, dalla sigla di un accordo con Governo e Confindustria senza il consenso del maggiore sindacato, la Cgil, ma soprattutto perchè le relazioni sindacali venivano disciplinate dall’alto, per decreto governativo.

Il PCI e la Cgil promossero un referendum per abrogare tale decreto e persero. Nel dicembre del 1985 si giunse a un accordo secondo cui gli scatti sarebbero stati semestrali anziché trimestrali e sarebbe stato garantito un adeguamento al 100% all’inflazione solo per un salario base di 580.000 lire. La parte eccedente, escluse eventuali indennità aggiuntive, sarebbe stata indicizzata al 25%. Si evitava così l’appiattimento dei salari, ma si riduceva anche il grado di protezione dei salari dall’inflazione.

⁴³ **Ezio Tarantelli** (Roma, 11 agosto 1941 – Roma, 27 marzo 1985) è stato un economista italiano. Venne ucciso il 27 marzo 1985, a pochi passi dall'aula dove aveva appena tenuto una lezione ai suoi studenti. Verso le 11.50 ^[1] due individui lo colpirono con numerosi colpi di mitraglietta dopo essere salito sulla propria auto parcheggiata nel cortile della Facoltà. L'assassinio venne rivendicato dalle "*Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente*" (BR-PCC) con un volantino lasciato sull'auto, in cui il professor Tarantelli veniva attaccato come teorico della predeterminazione degli scatti di scala mobile e come uno dei principali fautori della riforma strutturale del mercato del lavoro. Nell' Italia degli anni '80 il problema dell'inflazione era centrale, così come la soluzione della crescita continua di prezzi e salari; per risolvere questo problema era stata creata la cosiddetta "scala mobile", un sistema che indicizzava la crescita dei salari. Questo sistema però non era la soluzione, ma la concausa dell'inflazione, in quanto generava un'aspettativa di prezzi sempre crescenti, cioè una spirale autoalimentata: in altre parole ad un aumento di inflazione corrisponde un aumento di salari, ma nel frattempo i prezzi sono ulteriormente aumentati, e così via. L'idea di Tarantelli consiste nel rovesciare la questione: i salari non devono inseguire i prezzi, ma devono essere determinati a priori tramite un confronto tra parti sociali e governo, tenuto conto delle condizioni reali del mercato. In questo modo si fornisce al mercato un segnale chiaro su quanto cresceranno i salari in un determinato periodo di tempo, contribuendo in modo determinante a ridurre l'attesa di inflazione.

⁴⁴ E. Tarantelli (1988), *L'utopia dei deboli è la paura dei forti*, Franco Angeli, Milano, pag.565

Nel luglio 1993 si giunse a un nuovo accordo sul costo del lavoro, che segnò l'inizio di una strategia di concertazione che ha caratterizzato il sistema di relazioni industriali per quasi un decennio. Venne siglato fra Stato, organizzazioni di datori di lavoro e sindacati, il *Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno produttivo*.

Con tale protocollo il governo si impegnava a ridurre il tasso di inflazione a livello degli altri paesi industrializzati e a realizzare la stabilità valutaria, a ridurre il debito e il deficit pubblici e a mantenere una elevata crescita economica.

L'accordo relativo al costo del lavoro prevedeva la soppressione della scala mobile; l'aumento dei prezzi sarebbe stato coperto in sede di contrattazione nazionale tenendo conto dell'inflazione programmata. La contrattazione integrativa a livello aziendale o territoriale avrebbe potuto prevedere aumenti al di là di quelli previsti dalla contrattazione nazionale.

Con la soppressione della scala mobile, il tasso di inflazione fu rapidamente ridotto e gli obiettivi della stabilità valutaria e della riduzione del deficit e del debito pubblico furono raggiunti, per cui l'Italia poté entrare a far parte della Unione Economica e Monetaria⁴⁵.

Non altrettanto soddisfacenti sono stati i risultati in termini di crescita del PIL, che nel periodo 1990-99 si è mantenuto intorno all'1% medio annuo, inferiore alla media annua dei paesi della UE (1,6%).

I mediocri risultati in termini di crescita sono stati determinati, secondo molti osservatori, dalle politiche fiscali restrittive necessarie per centrare i parametri di Maastricht ed il prezzo di questi risultati è stato ampiamente

⁴⁵ Le condizioni fissate dal Trattato di Maastricht (1992) per aderire alla moneta unica: 1) il tasso medio di inflazione non doveva superare di oltre 1,5 punti quello dei tre Stati che hanno conseguito i migliori risultati; 2) il tasso di interesse a lungo termine non dovevano superare di oltre 2 punti quello dei tre Stati che hanno conseguito i migliori risultati in termini di stabilità dei prezzi; 3) il cambio doveva rispettare i margini di fluttuazione dello SME per almeno due anni prima dell'adesione; 4) il rapporto disavanzo/PIL non doveva essere superiore al 3% 5) il rapporto debito/PIL non doveva essere superiore al 60%. Quest'ultimo fu l'unico parametro che l'Italia non riuscì, a rispettare, ma fu valutato positivamente il risanamento della finanza pubblica e il miglioramento del rapporto debito/PIL.

pagato dai lavoratori poichè dal 1993 non solo si è verificata una caduta della quota dei redditi da lavoro dipendente, ma sono diminuite anche le retribuzioni reali⁴⁶.

In questo contesto di relazioni riteniamo caratteristici due risultati cui l'impronta partecipativa ha dato luogo. Il primo è la legge n. 146/1990, nata anche per il fondamentale apporto delle principali organizzazioni sindacali che, grazie alla loro esperienza nella mediazione dei conflitti, hanno cercato soluzioni giuridiche soddisfacenti sia per i lavoratori che per la collettività.

La scelta di un richiamo alla contrattazione collettiva come fonte normativa è stata dettata dalla consapevolezza che il contratto fosse l'unico mezzo per regolare situazioni diversificate e dinamiche come sono le relazioni sindacali.

Successivamente viene siglato il Protocollo del 23 luglio 1993, esso ha ridisegnato profondamente il sistema delle relazioni industriali, stabilendo una nuova disciplina delle rappresentanze sindacali aziendali, individuando un equilibrio preciso fra contrattazione collettiva nazionale e aziendale, istituendo il metodo di negoziazione delle retribuzioni nel quadro di una politica dei redditi nazionale che superava il meccanismo della scala mobile.

Riforme, queste, che non richiedevano interventi legislativi per essere attuate e che nel decennio successivo hanno avuto un tasso di effettività tanto elevato quanto inconsueto nella storia delle politiche del lavoro nel nostro paese. Riforme che hanno consentito all'Italia di conseguire risultati importanti ed in linea con gli obiettivi del contenimento dell'inflazione e della salvaguardia dei redditi reali delle famiglie; del risanamento della

⁴⁶ In Italia dal 1993 al 2001 il reddito reale da lavoro dipendente pro capite si è ridotto del 3,4%, mentre in Gran Bretagna cresceva del 17,8%, in Francia del 7,4%, in Germania e in Spagna dello 0,9%. Tali risultati sono anche la conseguenza dell'aumento dell'occupazione atipica che ha subito un notevole incremento a partire dal 1997 in seguito all'introduzione di importanti misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro previste dal "pacchetto Treu".

finanza pubblica ed del rispetto dei criteri per l'adesione all'Unione Monetaria; del rilancio della competitività delle imprese, creando le premesse per un incremento degli investimenti ed il miglioramento dei livelli occupazionali.

Inoltre, il nuovo assetto contrattuale introdotto dal Protocollo del 23 luglio 1993 ha favorito un clima di bassa conflittualità sociale, ponendo le basi di un modello di relazioni industriali concertativo e maggiormente partecipativo.

Tuttavia la moderazione salariale, dopo gli accordi del 1993, se, da una parte, ha consentito la riduzione dell'inflazione e ha permesso una crescita della redditività delle imprese, dall'altra ha prodotto un freno alla domanda interna che ha limitato il processo di crescita. Inoltre, come sottolinea l'ISTAT nel Rapporto sull'Italia 2003, *“ha anche avuto il difetto di attenuare gli stimoli che la spinta retributiva normalmente esercita sulle imprese, forzandole all'investimento in macchinari e attrezzature, nella continua ricerca di soluzioni tecniche e organizzative più produttive e competitive. Le recenti traversie delle grandi imprese industriali evidenziano chiaramente i limiti insiti in una strategia di ricerca della competitività fondata in via primaria sul contenimento dei costi salariali.”*

La politica economica dei governi di centro destra hanno progressivamente portato alla rottura della strategia di concertazione e, d'altra parte il *“Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia”* redatto da Marco Biagi e Maurizio Sacconi e pubblicato dal Ministero del Welfare proponeva, già nel 2001, un abbandono della concertazione e il passaggio a un sistema di relazioni industriali di tipo decentrato, imperniato sulla rivalutazione del ruolo del contratto individuale.

Le indicazioni contenute nel Libro Bianco sono state recepite dal *“Patto per l'Italia”*, siglato poi nel luglio 2002 da associazioni imprenditoriali e sindacali comprese Cisl e Uil, ma non dalla Cgil, che non ne condivise il

contenuto. Si verificava così un'altra grave fase di rottura fra i maggiori sindacati. Successivamente, nel 2003, sulla base delle proposte del Libro Bianco è stata varata la legge 30, la cosiddetta “legge Biagi”.

8. La situazione nell'era della Globalizzazione

Oggi è evidente un indebolimento dei sindacati in quasi tutte le economie industrializzate. Il tasso di sindacalizzazione negli Stati Uniti ha cominciato a calare a partire dagli anni cinquanta, in Europa dall'inizio degli anni ottanta. Nel giro di due decenni in Francia il tasso di sindacalizzazione si è dimezzato, in Gran Bretagna è calato del 40%, in Europa è sceso quasi ovunque, ad eccezione dei paesi scandinavi.

In Italia, dopo il 1980, vi è una crescita delle adesioni ai sindacati confederali che molti imputano alle iscrizioni dei pensionati, ma in realtà il numero di lavoratori iscritti a Cgil, Cisl e Uil non è in calo.

Le cause delle difficoltà dei sindacati in Europa vanno ricercate in una serie di ragioni di carattere economico e sociologico. Innanzitutto la composizione del mercato del lavoro è radicalmente cambiata negli ultimi decenni. I settori in cui per tradizione sono più radicati i sindacati sono il settore manifatturiero e il settore pubblico, dove la crescita dell'occupazione che aveva caratterizzato gli anni sessanta e settanta, si è arrestata.

La quota di occupati nell'industria ha subito una netta contrazione in Europa nel 1970. A partire dagli anni settanta, è profondamente mutata l'organizzazione del sistema produttivo. Il tradizionale modello “fordista” caratterizzato da stabilità dell'impiego e orari standard ha progressivamente lasciato il posto ad una organizzazione del lavoro “flessibile” in termini di orari, contratti e condizioni di lavoro.

L'eterogeneità dei lavori ha determinato un indebolimento dei sindacati, sia per la difficoltà di rappresentare e coordinare una molteplicità di forme

di occupazione, sia per il venire meno di momenti di aggregazione collettiva dei lavoratori a causa della differenziazione degli orari, sia per le condizioni di precarietà che rendono più subordinati i lavoratori ai datori di lavoro⁴⁷.

Col declino del modello fordista e la rapida evoluzione delle tecnologie della comunicazione, sono state ridotte le unità produttive e sono iniziati e si sono ampiamente diffusi i processi di esternalizzazione verso imprese di piccola dimensione, per cui sono venuti a mancare i tipici luoghi di aggregazione dei lavoratori. In Italia, poi, la crisi delle grandi imprese, dove tradizionalmente è più radicato il sindacato, ha contribuito ad abbassare il tasso di sindacalizzazione fra i lavoratori attivi.

L'oggetto della contrattazione si è progressivamente spostato verso altre variabili macroeconomiche, in primo luogo l'occupazione, ma anche gli investimenti, la distribuzione del reddito, la difesa del *welfare state*. Questa estensione delle funzioni ha consentito al sindacato di mantenere un ruolo centrale nel sistema economico con i vari accordi di politica dei redditi.

I processi di internazionalizzazione delle economie hanno reso sempre più complesso l'utilizzo delle politiche keynesiane tradizionalmente sostenute dai principali sindacati e la necessità di ridurre i costi e, di conseguenza, i costi salariali per far fronte alla concorrenza internazionale, rende sempre più problematiche le rivendicazioni salariali, inoltre la possibilità di trasferire stabilimenti all'estero è ormai una continua minaccia per i lavoratori, di fronte a cui i sindacati sono impotenti.

Infine, bisogna fare i conti anche con la crescente diffusione di valori individualistici, che mette in discussione le basi socioculturali del sindacato che si richiamano ai principi solidaristici.

⁴⁷ si pensi a questo proposito che non è insolita la pratica di non rinnovare i contratti a tempo determinato ai i lavoratori iscritti al sindacato

Sulla base di queste considerazioni, possiamo chiederci se c'è un futuro per il sindacato e se continuerà a esercitare la sua funzione di rappresentanza o se sia destinato a trasformarsi in un'istituzione completamente diversa.

Ovviamente, di fronte a questa situazione, i sindacati hanno elaborato strategie di reazione e in Germania e nel Regno Unito si sono verificate delle fusioni sindacali, in Italia sono nati sindacati per la rappresentanza dei lavoratori atipici, inoltre si cerca di rafforzare il sindacato europeo. Su un altro piano i principali sindacati cercano di incentivare le adesioni offrendo ai propri iscritti un insieme di servizi, che vanno dall'assistenza fiscale e finanziaria, ai pacchetti turistici, alla tutela dei consumatori, ecc.

Oggi il nuovo sistema di relazioni industriali, sul quale ha influito sicuramente la grande crisi economica degli ultimi due anni, ha posto l'accento sul ruolo della contrattazione di livello aziendale: quest'ultima ha la funzione di integrare il CCNL per meglio rispondere ai bisogni della singola azienda. Essa può, inoltre, al fine di governare situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico ed occupazionale dell'area, derogare a quella nazionale su singoli istituti economici o normativi (si veda in proposito, l'Accordo Interconfederale 15 aprile 2009).

In tale quadro, ma nel contesto dei nuovi assetti contrattuali scaturiti dall'accordo quadro di gennaio 2009, si colloca il caso Fiat con l'accordo di Pomigliano, del giugno 2010 e successivamente l'accordo di Mirafiori..

Senza entrare nel merito dei contenuti degli accordi, va senz'altro sottolineato che si è trattato sicuramente del primo esempio di attuazione degli spazi che l'accordo 22 gennaio 2009 - non sottoscritto dalla CGIL - ha concesso alle parti sociali, soprattutto a livello di contrattazione aziendale.

Infatti, tale accordo, al fine di consentire il raggiungimento di specifiche intese per governare direttamente nel territorio o in azienda situazioni di crisi, o per favorire lo sviluppo economico ed occupazionale, ha previsto -

al punto 16, attraverso le c.d. “ clausole di uscita o sganciamento” - la possibilità di modificare in tutto o in parte, anche in via sperimentale e temporanea, specifici e singoli istituti, economici e/o normativi, disciplinati dai contratti collettivi nazionali di lavoro di categoria.

Pur con la consapevolezza di quanto sia delicata la negoziazione o la mancata negoziazione di questioni cruciali, non può che apprezzarsi il tentativo di prospettare un diverso modello di relazioni industriali, foriero, come è stato scritto, di “una maggiore coesione sociale e di una maggiore capacità di innovazione dei processi e dei prodotti”.

Diventa ormai ineludibile l'esigenza di definire il modello di rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, i criteri di selezione della coalizione abilitata a negoziare in deroga e l'estensione dell'efficacia dei contratti collettivi: questioni di centrale importanza per la contrattazione decentrata. La speranza è che su questi argomenti le parti sociali possano presto giungere a posizioni condivise.

L'accordo quadro sulla “Riforma degli assetti contrattuali” è stato firmato il 22 gennaio 2009, dal Governo, CISL, UIL, UGL e dalle Associazioni Imprenditoriali.